

BRUNO GRANCELLI

**I metodi della comparazione:
Alcuni *area studies* e una rilettura del dibattito**

Quaderno n. 27



Quaderni del
DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE
Università degli Studi di Trento
Via Verdi, 26 – 38100 Trento (Italy)

I Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale costituiscono una iniziativa editoriale finalizzata alla tempestiva diffusione in ambito universitario di *materiale di ricerca, riflessioni teoriche e resoconti* di seminari di studio di particolare rilevanza. L'accettazione dei diversi contributi è subordinata all'approvazione di un'apposita Commissione scientifica, che si avvale del parere di *referees* esterni al Dipartimento. Le richieste dei Quaderni vanno inviate ai rispettivi autori.

1. E. BAUMGARTNER, *L'identità nel cambiamento*, 1983.
2. C. SARACENO, *Changing the Gender Structure of Family Organization*, 1984.
3. G. SARCHIELLI, M. DEPOLO e G. AVEZZU', *Rappresentazioni del lavoro e identità sociale in un gruppo di lavoratori irregolari*, 1984.
4. S. GHERARDI, A. STRATI (a cura di), *Sviluppo e declino. La dimensione temporale nello studio delle organizzazioni*, 1984.
- 5/6. A. STRATI (a cura di), *The Symbolics of Skill*, 1985.
7. G. CHIARI, *Guida bibliografica alle tecniche di ricerca sociale*, 1986.
8. M. DEPOLO, R. FASOL, F. FRACCAROLI, G. SARCHIELLI, *L'azione negoziale*, 1986.
9. C. SARACENO, *Corso della vita e approccio biografico*, 1986.
10. R. PORRO (a cura di), *Le comunicazioni di massa*, 1987.
- 11/12. G. CHIARI, P. PERI, *I modelli log-lineari nella ricerca sociologica*, 1987.
13. S. GHERARDI, B. TURNER, *Real Men Don't Collect Soft Data*, 1987.
14. D. LA VALLE, *Utilitarismo e teoria sociale: verso più efficaci indicatori del benessere*, 1988.

15. M. BIANCHI, R. FASOL, *Il sistema dei servizi in Italia. Parte prima: Servizi sanitari e cultura del cambiamento. A dieci anni dalla riforma sanitaria. Parte seconda: Modelli di analisi e filoni di ricerca*. 1988.
16. B. GRANCELLI, *Le dita invisibili della mano visibile. Mercati, gerarchie e clan nella crisi dell'economia di comando*, 1990.
17. H.M. A. SCHADEE, A. SCHIZZEROTTO, *Social Mobility of Men and Women in Contemporary Italy*, 1990.
18. J. ECHEVERRIA, *I rapporti tra stato, società ed economia in America Latina*, 1991.
19. D. LA VALLE, *La società della scelta. Effetti del mutamento sociale sull'economia e la politica*, 1991.
20. A. MELUCCI, *L'Aids come costruzione sociale*, 1992.
21. S. GHERARDI, A. STRATI (a cura di), *Processi cognitivi dell'agire organizzativo: strumenti di analisi*, 1994.
22. E. SCHNABL, *Maschile e femminile. Immagini della differenza sessuale in una ricerca tra i giovani*, 1994.
23. D. LA VALLE, *La considerazione come strumento di regolazione sociale*, 1995.
24. S. GHERARDI, R. HOLTI e D. NICOLINI, *When Technological Innovation is not Enough. Understanding the Take up of Advanced Energy Technology*, 1999.
25. D. DANNA, *Cattivi costumi: le politiche sulla prostituzione nell'Unione Europea negli anni Novanta*, 2001
26. F. BERNARDI, T. POGGIO, *Home-ownership and Social Inequality in Italy*, 2002
27. B. GRANCELLI, *I metodi della comparazione: Alcuni area studies e una rilettura del dibattito*, 2002

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Università di Trento
Via Verdi 26 - I - 38100 Trento - Italia
Tel. 0461/881322
Telex 400674 UNITN I
Telefax 0461/881348

Web: www.soc.unitn.it/dsrs/

Indice

1. Introduzione	5
2. Variabili e casi: alcune controversie nella macrosociologia comparativa	6
3. Cosa emerge dall'estensione della comparazione?	13
4. L'approccio razionalista e il problema della scatola nera: riflessioni sul gap micro-macro	19
4.1. Azione personale e azione organizzativa: il legame micro-meso	20
4.2. Una prospettiva razionalista meno parsimoniosa e più interdisciplinare	24
5. Sommario e conclusioni	29
Bibliografia	35

I metodi della comparazione: alcuni *area studies* e una rilettura del dibattito

Bruno Grancelli

1. Introduzione

La significativa ripresa dell'indagine comparativa che si registra a partire dagli anni Settanta, che segna il superamento della 'fase nazionalista', è anche il risultato di una serie di sviluppi nelle tecniche di ricerca avvenuti nei decenni precedenti. E' in questo periodo che appaiono lavori, come quello di Przeworki e Teune (1970) sul versante quantitativo o di Theda Skocpol (1979) su quello qualitativo, che susciteranno un ampio dibattito sul come e il perché della comparazione. Negli ultimi due decenni si è così sviluppato un confronto sia fra i due tipi di approccio (Allardt 1990; Sartori e Morlino 1991; Goldthorpe 1996, 1997, 2000; Griffin 1992; Ragin e Becker 1991; Amenta e Poulsen 1994; Bryant 1994; Scheuch 1989; Kiser e Hechter 1991; Dogan e Kazancigil 1994), sia all'interno dello stesso approccio come, ad esempio, quello sul ruolo della teoria generale nella ricerca storico-comparativa (Skocpol e Somers 1980; Ragin e Zaret 1983; Skocpol 1984; Bendix 1980; Abbot 1992; Quadagno e Knapp 1992; Stryker 1996; Kiser 1996; Tilly 1997).

Nella prima parte di questo scritto vengono considerati alcuni aspetti del confronto fra approcci alla comparazione del tipo *variable oriented* (VOA) e *case oriented* (COA). Le due linee di approfondimento che emergono dal dibattito riguardano tanto il legame dati-teoria, quanto la validità di VOA e COA rispetto alle esigenze di generalizzazione e verifica delle teorie. In particolare, verranno evidenziati i principali aspetti dell'approccio di John Goldthorpe a "numeri, narrative e integrazione fra ricerca e teoria" e ai passi avanti che questo autore ha fatto fare al dibattito. Secondo Goldthorpe, la *Rational Action Theory* (RAT), come referente teorico della *Quantitative Data Analysis* (QAD) permetterebbe di produrre inferenze causali utili alla comprensione del legame micro-macro. La ragione di tale capacità starebbe nel fatto che le sue narrative d'azione sono costituite di passaggi fra loro connessi non temporalmente, ma da 'sillogismi pratici'. L'approccio razionalistico e orientato alle variabili dovrebbe essere in grado di ricostruire ciò che, in una versione popperiana della RAT, potrebbe chiamarsi la 'logica' di un certo tipo di situazione (Goldthorpe 1996: 114). E i sillogismi pratici dovrebbero consentire, almeno in via di principio, tale ricostruzione senza dover collegare l'analisi a specifici attori, contesti e periodi. In sostanza, le suddette caratteristiche della RAT dovrebbero evitare ai comparativisti la fatica, per così dire, di raccogliere molte informazioni differenziate per ricerche più intensive in ambiti specifici.

La seconda parte contiene alcune considerazioni sul perché tale 'fatica' debba essere invece

fatta e sui passi avanti che ne potrebbero conseguire per il dibattito metodologico. Qui l'idea centrale è che ciò che dovrebbe essere aggiunto a variabili e casi sono *area studies* di carattere sia teorico, sia empirico condotti nei diversi ambiti disciplinari delle scienze sociali. Più precisamente, studi su aspetti della *Post-communist transformation* (PCT), solo marginalmente toccati nel dibattito, possono rivelarsi utili per riflettere sui modi migliori per ricomporre il gap micro-macro in quanto focalizzano l'attenzione su imprese, istituzioni, regioni e sugli attori che esercitano una leadership trasformativa in questi contesti. Una comparazione che includa questo tipo di *area studies* può fornire materiali empirici e teorici per una riflessione su quella specie di anello mancante fra micro e macro che è l'azione di attori chiave in specifici contesti.

La tesi qui espressa è dunque che la comparazione, (a) vada estesa e portata anche al livello in cui l'azione personale si trasforma in azione organizzativa e, (b) una più precisa ricostruzione del legame micro-meso può costituire una precondizione per l'individuazione dei meccanismi da cui traggono origine gli effetti, attesi e inattesi, del cambiamento. Questo può essere il modo di evitare il rischio di cortocircuiti micro-macro che si corre quando si mettono tra parentesi le specificità degli ambienti istituzionali e organizzativi affidando alla RAT solo il compito di spiegare una serie di regolarità probabilistiche.

2. Variabili e casi: alcune controversie nella macrosociologia comparativa

Il dibattito corrente fra i due tipi approcci trova le sue radici nella esplicitazione, da parte di Przeworski e Teune (1970), dello scopo fondamentale della comparazione: sostituire i nomi di nazioni, stati o culture con nomi di variabili. Qui sorge una questione centrale: la comparabilità degli oggetti di ricerca è inerente alle loro proprietà (come specifici prodotti storico-culturali) o dipende dai concetti usati? Przeworski e Teune pensano che la capacità di elaborazione concettuale sia decisiva, perché la mancata scomposizione analitica del concetto di nazione, ad esempio, vanificherebbe in pratica la stessa possibilità di comparare. La contrapposizione è dunque quella fra l'olismo dell'approccio *case-oriented* e il riduzionismo analitico di questi due autori, fra chi considera le nazioni come 'insiemi significativi' e chi le considera come un campo all'interno dei cui confini collocare la misurazione delle variabili (Goldthorpe 1997: 3).

L'esistenza di configurazioni storico-sociali con caratteri peculiari non significa, tuttavia, l'impossibilità di far ricorso a concetti che consentano di astrarre dai casi alcuni attributi da sottoporre ad una comparazione teoricamente orientata. Il punto fermo per gli olisti è solo che i casi messi a confronto rimangono identificabili come tali, nella loro unitarietà. Ciò perché sul piano metodologico, ogni caso va considerato come una sorta di esperimento naturale relativamente alla

presenza o assenza del fenomeno oggetto di comparazione. Uno degli esempi più noti in proposito è la ricerca di Theda Skocpol (1979) sulle rivoluzioni in un piccolo numero di paesi in cui viene confrontata la presenza/assenza di fattori determinanti quali i caratteri dell'economia agraria, la struttura di classe o le dinamiche della situazione internazionale.

E qui emerge il primo dei tre problemi classici della ricerca comparativa: quello del piccolo numero. Se l'unità di analisi è uno stato o una nazione i numeri non possono essere alti nel senso che difficilmente possono superare le cento unità, il che vuol dire che ci sono troppe variabili mentre i casi sono troppo pochi. Il problema del piccolo N crea difficoltà all'indagine statistica in quanto rende difficile valutare con sicurezza quale sia la spiegazione più adeguata delle correlazioni fra variabili che emergono dalla ricerca. Questo è uno dei rilievi fondamentali che gli olisti rivolgono alla ricerca comparativa orientata alle variabili come, ad esempio, quella sulle determinanti delle politiche nazionali di welfare (Huber, Ragin e Stephens 1993). Ma ai fini del presente discorso sono gli altri due problemi della comparazione sui quali è opportuno concentrare l'attenzione: il problema di Galton e quello della *black box*.

Se è vero che esistono correlazioni 'istituzionali' (fra istituzioni economiche e tipo di famiglia, ad esempio), non è detto che i fattori esplicativi siano da ricercarsi in processi tutti interni ad uno specifico contesto nazionale. Le domande da porsi sono allora: quanto giocano le esigenze funzionali o comunque i processi interni ad un dato paese? E quanto giocano, invece, i processi di diffusione culturale? Rispondere oggi a queste domande diventa importante se si tengono presenti i molteplici aspetti della globalizzazione ai quali va aggiunta l'azione di una serie di istituzioni sovranazionali finalizzata all'assistenza economica, alla formazione di capitale umano o all'aiuto umanitario. Si pensi, ad esempio, ai vari programmi di USA e UE rivolti ai paesi dell'Europa Centro-Orientale. La domanda che ne consegue, sul piano del metodo, riguarda la possibilità di trattare le nazioni come unità di analisi indipendenti: quale grado di indipendenza possono avere le osservazioni 'nazionali' nel tempo e nello spazio? E ciò vale tanto per i VOA quanto per i COA. Ad esempio, nella comparazione dello sviluppo dei sistemi nazionali di welfare quanto conta l'influenza di modelli sviluppatasi in Germania, Gran Bretagna, Scandinavia o Unione Sovietica nel corso del Novecento? E sull'altro versante, qual'è stata l'incidenza della politica staliniana sul successo della rivoluzione cinese o della sfida tecnologica americana nella caduta dell'URSS?

Sul problema di Galton, può essere interessante richiamare due posizioni di sociologi polacchi (Sztompka 1988; Domanski 2000) che, pur da differenti posizioni metodologiche, convergono nel ritenere (in modo più o meno esplicito) che l'indipendenza delle osservazioni puramente nazionali sia ormai praticamente compromessa da fenomeni quali la globalizzazione, la diffusione culturale o la molteplicità degli interventi delle istituzioni sovranazionali (e delle imprese multinazionali). Questo tipo di posizione, secondo Goldthorpe (1997), non costituisce un tentativo di soluzione ma,

semmai, si configura come una sorta di ‘capitolazione’ di fronte al problema di Galton. Per chiarire il suo punto di vista, Goldthorpe fa riferimento alla posizione di Piotr Sztompka (1988) secondo la quale la globalizzazione ha ormai prodotto una grande uniformità e omogeneizzazione sociale. La scelta metodologica non dovrebbe quindi essere quella di stabilire modelli di differenziazione o somiglianza fra nazioni facendo ricorso a tecniche quantitative. Piuttosto bisognerebbe focalizzare l’analisi comparativa sulla descrizione e interpretazione delle ‘enclave di unicità’, ossia di quei casi che risultano devianti rispetto alle tendenze generali della globalizzazione. E a tale scopo si dovrebbero impiegare metodi qualitativi.

Quella di Sztompka sembra essere una versione estrema della tesi della convergenza che, secondo Goldthorpe è ben al di là dell’evidenza empirica per cui, sul piano del metodo, andrebbero tenuti presenti due punti. Il primo è che il problema non è così pervasivo come pensano autori quali Sztompka (1988), Scheuch (1989) e Allardt (1990). In realtà in alcuni ambiti l’influenza di fattori internazionali si fa sentire più che in altri come, ad esempio, nelle politiche pubbliche il cui studio comparativo richiede che si tenga conto delle pressioni esercitate dalle organizzazioni internazionali e, più in generale, dei processi di globalizzazione economica. Il secondo è che i VOA permettono anche una modellizzazione dell’interdipendenza fra le osservazioni nazionali per capire quanto lo sviluppo di determinate politiche sia influenzato da fattori interni e quanto dall’operato di organizzazioni internazionali che definiscono gli standard di riferimento (Goldthorpe 1997: 11-12)

Sul versante opposto a quello di Sztompka si colloca Henryk Domanski (2000), che recupera la tesi della convergenza fra le società industriali per proporre una comparazione *variable oriented* dei modelli di stratificazione e mobilità sociale in Bulgaria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Polonia e Russia. L’interesse di questa seconda ricerca sta nel fatto che i dati mostrano una continuità storica (malgrado i momenti di rottura politico-istituzionale) e una convergenza con l’Occidente. Ma mostrano anche che esistono aree meno soggette all’omogeneizzazione dell’industrialismo che riducono l’importanza di variabili universalistiche (sesso, età, residenza, ecc.) e richiedono informazioni non ottenibili con i sondaggi, specie nei due ‘casi devianti’ quali Bulgaria e Russia (Domanski 2000: 126). Ciò mostra la validità dei due punti richiamati da Goldthorpe, ma mostra anche che il discorso non deve ruotare solo attorno ai rapporti fra macrosociologia e metodi quantitativi.

Ancor più dei due precedenti, il problema della scatola nera è stato giudicato come tipico degli approcci quantitativi dagli studiosi *case-oriented* (Ragin 1987; Rueschemeyer 1991). Per rimanere all’esempio della ricerca sui sistemi di welfare, l’approccio quantitativo può dar conto in larga misura delle variazioni nazionali, ma non aiuta molto nella comprensione dei processi sociali sottostanti alle correlazioni fra variabili. Fra gli input e gli output dell’analisi c’è una sorta di *black box*, anche se la scatola può essere resa meno nera dall’introduzione, teoricamente orientata, di

ulteriori variabili indipendenti e intervenienti. In altre parole, il problema persiste fino a che non si riesce a dare conto in maniera adeguata dei processi causali che generano le regolarità empiriche rilevate dall'indagine.

A questo problema, effettivamente presente nella ricerca quantitativa, gli autori sopra richiamati pensano che si possa dare una risposta proprio a partire dagli studi di caso. Ad esempio, le divergenti analisi sullo sviluppo dei sistemi di welfare possono giovare di un confronto con la comparazione incentrata sui casi in quanto tale approccio facilita la ricostruzione storica dei fattori causali (Huber, Ragin e Stephens 1993). Oppure, sui rapporti fra sviluppo economico e democrazia, si riconosce che VOA hanno stabilito una chiara correlazione fra i due fenomeni, che però rappresenta solo una generalizzazione empirica dotata di una specie di potere di veto rispetto a spiegazioni con essa contrastanti. Ma di per se non sono in grado di stabilire una scelta fra diverse possibili spiegazioni con essa compatibili. Insomma, questi autori sono convinti che, in rapporto a ciò che a loro interessa, la chiave della scatola nera stia nell'indagine sulle sequenze di cambiamento storico che mediano le relazioni fra sviluppo economico e democrazia (Rueschemeyer et al. 1992: 32).

Secondo Ragin (1997), l'individuazione delle forze causali può realizzarsi a partire dalla costruzione dei casi da analizzare nel senso che la verifica della teoria adottata procede per successivi affinamenti a partire dai dati che vengono raccolti nel corso dell'indagine. Altri autori, come Rueschemeyer e colleghi (1997) sottolineano come nei COA il processo di causazione possa essere affrontato con la narrativa storica che, pur non avendo un carattere teorico, ha comunque un valore esplicativo maggiore di quello dei VOA per due ragioni. Primo, aiuta a valutare il problema di Galton in quanto la ricostruzione delle sequenze di eventi permette di capire quanto un dato fenomeno sia il prodotto di influenze interne o esterne. Secondo, permette di affrontare anche il problema del piccolo N in quanto facilita la ricostruzione di avvenimenti critici per la formazione dell'oggetto di indagine come, ad esempio, i rapporti fra sviluppo economico e democrazia (Rueschemeyer et al. 1997). Altri ancora, come Jack Goldstone, sostengono che la logica dei COA non sia solo induttiva, ma consista in una combinazione di ragionamento induttivo e deduttivo più simile a quella del detective che a quella dello scienziato sociale. In questo tipo di ragionamento, dunque, l'inferenza causale può essere ricostruita mediante narrative storiche volte a ricostruire fasi, episodi, ed anche momenti di rottura di un dato sistema sociale, da connettere in sequenze causali. Ma a ciò si deve affiancare un ragionamento deduttivo sull'impotenza dello stato e le sue relazioni coi fenomeni di mobilitazione collettiva che possono portare al collasso di un dato ordinamento istituzionale. Insomma, il problema non è tanto quello delle variabili contro i casi quanto quello dell'abilità e dell'intuizione del ricercatore nella formulazione di ipotesi di ricerca Goldstone (1997: 114-16).

Come si può constatare, il confronto metodologico produce dei passi in avanti, ma fa emergere anche il nocciolo del dissenso, che Goldthorpe riassume in due punti. In primo luogo, le spiegazioni possono essere storiche o sociologiche, ma non di tutti i due tipi allo stesso tempo. Quando ciò avviene, si manifesta una difficoltà a muovere dalla specificità spazio-temporale della spiegazione ad una sua applicabilità più generale, seppur con limiti. In secondo luogo, invece di una teoria implicita, ne occorrerebbe una esplicita per dare il giusto peso all'*agency* in una data sequenza di eventi (Goldthorpe 1997). Ma per fare questo occorrerebbe una teoria dell'azione individuale, che invece manca anche negli approcci quantitativi. Goldthorpe ammette quindi la necessità di dare una risposta non difensiva, che permetta ai VOA d'essere qualcosa di più che fonti di *explananda* per ipotesi la cui derivazione teorica è già stata fornita altrove. La risposta teorica che egli ritiene adeguata è la teoria dell'azione razionale perché, dopo il crollo sia del funzionalismo, sia del marxismo, si tratta di un filone sul quale si possono innestare ulteriori elaborazioni, specie a livello macro.

Goldthorpe riconosce che con i VOA è difficile ottenere informazioni altamente differenziate per ricerche più intensive in ambiti specifici, ma ritiene che la soluzione non stia in ricerche sulla psicologia individuale, né nel 'raccontar storie': ciò che serve sono indagini sui processi che realizzano il legame micro-macro perché è la generalità che va ricercata, non la determinatezza. La RAT è interessante in quanto le sue narrative d'azione non sono legate a specifici contesti e periodi, ma hanno un carattere implicativo, sono cioè fatte di passaggi legati non temporalmente, ma da implicazioni logiche. In altre parole, si tratta non di legare l'argomentazione a specifici attori, contesti e periodi, ma di ricostruire la logica sottostante della situazione. In tal modo, la RAT dovrebbe essere in grado di spiegare, almeno in linea di principio, le regolarità probabilistiche rivelate dall'analisi quantitativa dei dati (Goldthorpe 1996: 113-14).

In fondo, dice Goldthorpe, quando si parla di 'piccolo numero', non si tratta tanto di un problema di metodo (molte variabili, pochi casi) quanto d'informazione insufficiente sulle questioni macrosociologiche di cui si discute. E allora si tratta di percorrere due vie: la prima è quella ovvia di sfruttare meglio le basi di dati presenti nei paesi ove queste sono disponibili; la seconda, un po' più difficile, è quella di estendere l'ambito geografico e socioculturale della ricerca comparativa (Goldthorpe 1997). Il che significa che anche il Terzo Mondo deve essere incluso nell'analisi e nell'indagine empirica, anche se quest'inclusione provoca grossi problemi relativamente alla qualità dei dati (Mattei Dogan 1994).

Alcuni autori affermano che, in questa estensione della comparazione, gli studi di caso sarebbero più appropriati data l'inadeguatezza delle infrastrutture per la ricerca quantitativa che caratterizza tali paesi (Bradshaw e Wallace 1991). Tuttavia, sulla strategia di ricerca, sembra più appropriata l'osservazione di Goldthorpe (1997) relativa alla necessità di raccogliere qualsiasi tipo

di dati e intraprendere qualsiasi tipo di analisi che siano effettivamente richiesti dai problemi sostantivi che si vogliono affrontare. Se ciò è vero, perché non tentare un approfondimento teorico-metodologico a partire da una estensione della comparazione anche al ‘Secondo Mondo’ dei paesi post-comunisti dell’Europa e dell’ex-URSS?.

E allora, se prendiamo il problema di Galton, qualche passo avanti può essere fatto combinando due osservazioni provenienti da campi opposti. Sul versante qualitativo, può essere ulteriormente elaborata l’osservazione di Piotr Sztompka (1988) sulla ricerca dei casi devianti rispetto ai processi di globalizzazione in corso. La domanda che qui si pone riguarda il grado di sistematicità di un’analisi comparativa che includa tali casi. Sul versante quantitativo, la questione riguarda la possibilità di modellizzazione delle interdipendenze fra le diverse osservazioni nazionali. Su questo, come si è visto, Goldthorpe (1997) propone due suggerimenti importanti. Il primo è quello di distinguere fra gli oggetti della comparazione: se si tratta di politiche pubbliche è probabile che le pressioni di istituzioni esterne al contesto nazionale si facciano sentire in misura significativa. Al contrario, se si tratta di ricerche sulla stratificazione sociale, il problema di Galton tende a presentarsi in maniera attenuata, nel senso che le ineguaglianze sociali tendono, nei paesi esaminati, a persistere nel tempo, malgrado i mutamenti politici ed economici, a causa di fattori istituzionali e culturali interni (Schizzerotto 1988; Cobalti e Schizzerotto 1994; Shavit e Blossfeld 1993; Domanski 2000). Una modellizzazione può essere più facilmente tentata in casi del primo tipo, come è avvenuto in ricerche sul welfare in cui tecniche di *event history* vengono usate per capire quanto gli sviluppi delle politiche sociali siano influenzati da fattori interni e quanto, ad esempio, dall’International Labour Office (Usui 1994).

La modellizzazione dell’interdipendenza può però essere tentata anche in presenza di casi devianti. E qui Goldthorpe si rifà all’idea di ‘famiglie di nazioni’ introdotta da Castles (1993), nella sua comparazione delle politiche pubbliche nelle democrazie occidentali, per affermare che i casi nazionali ‘devianti’ non vanno considerati come ‘enclave di unicità’ (Stompka 1988). Piuttosto vanno posti nell’ambito delle affinità storico-culturali che caratterizzano i paesi di una data regione. Tuttavia, se l’accordo esiste sulla necessità di considerare queste affinità fra nazioni di una stessa ‘famiglia’, esiste una differenza sulle conseguenze da trarne sul piano del metodo. Castles ritiene che la sua idea possa servire a definire l’ambito di applicazione di approcci quantitativi orientati a ‘sostituire i nomi delle nazioni con nomi di variabili’. Goldthorpe è d’accordo, in generale, che occorra fissare dei limiti teorici alla macrosociologia comparativa, ma pensa che fra le variabili della ricerca quantitativa non ci debbano essere solo quelle ad impatto immediato, bensì anche quelle che servono a cogliere le affinità storiche fra nazioni e le influenze di lungo periodo che da esse derivano (Goldthorpe 2000: 57). Insomma, anche la ricerca quantitativa può essere il grado di valutare l’importanza relativa di fattori esogeni ed endogeni, così come di confrontare le eredità

storiche con gli effetti ‘contemporanei’. E per far ciò, secondo Goldthorpe, non occorre che la macrosociologia comparativa si riduca allo studio dei casi.

Sul problema della scatola nera, le posizioni possono essere riassunte come segue. Per i fautori dei COA, il mantenimento dell’unità dei casi permette una verifica di validità della teoria mediante le revisioni successive che vengono suggerite dall’arricchimento dell’evidenza empirica. Sul punto, l’obiezione di Goldthorpe è che la revisione deve mettere in grado la teoria di spiegare anche casi ulteriori. Ma, ribattono Rueschemeyer e colleghi (1997), è difficile fare ipotesi su casi di cui si conosce poco. Però l’essenza della questione è colta da Goldthorpe: questo può forse valere per gli studi storici, ma nella comparazione sociale i casi non sono necessariamente rivolti al passato come negli studi, ad esempio, sui rapporti fra sviluppo economico e democrazia. E dunque, Rueschemeyer e colleghi avrebbero fatto meglio a considerare come casi ulteriori alcuni dei paesi dell’Europa Centro-Orientale (PECO) per verificare se il loro passo successivo dovesse essere un affinamento della teoria, una limitazione del suo ambito o un cambiamento radicale di prospettiva (Goldthorpe 1997). Al contrario, questi autori si limitano ad una specie di postscriptum in cui propongono un abbozzo della loro analisi ‘di classe’ anche per la fuoruscita dal comunismo sovietico (Rueschemeyer, Stephens e Stephens 1992: 294-96).

In sintesi, il nocciolo della divergenza teorica fra approcci quantitativi e qualitativi viene espresso da Goldthorpe (1996; 1997) nei seguenti termini. In primo luogo, l’inferenza causale nella comparazione deve essere il più possibile ‘libera dal contesto’ per cui si rende necessario un *deductive backbone* che sia esplicito e che dia il giusto peso ad attori, temporalità ed eventi. La teoria di riferimento può anche tener conto di certe peculiarità storiche per definire i limiti delle generalizzazioni, ma deve ‘guardare avanti’ ed essere verificabile anche su casi ulteriori.

Ma cosa significa guardare avanti? Nella risposta che Goldthorpe dà a questa domanda troviamo il nocciolo della questione riguardo al legame fra metodi quantitativi e prospettiva razionale. Il punto di partenza del ragionamento qui riguarda l’essenza delle critiche alla RAT: gli individui non sono del tutto razionali; la loro, per usare il termine classico di Herbert Simon (1967) è una razionalità limitata (Etzioni 1988; Frank 1990; Smelser 1992; Zey 1998). Una risposta difensiva a queste critiche è quella di dire che bisogna comunque partire dall’idea di azione razionale, ma ciò non basta.

La risposta ritenuta importante per lo sviluppo teorico è invece quella che parte dal presupposto che le azioni dei membri di una collettività siano largamente soggette ad una influenza comune, che le altre influenze non siano tali da deviare sistematicamente da essa e che riguardino solo particolari individui o piccoli gruppi. Si può allora dimostrare che, anche se l’influenza comune è più debole dell’insieme delle influenze particolari, è pur sempre la conoscenza della prima che permette di rendere conto di gran parte delle variazioni nel comportamento dell’aggregato. E ciò

sarà tanto più vero, a parità di condizioni, quanto più ampio è tale aggregato in quanto le influenze idiosincratiche tendono ad elidersi a vicenda mentre quella comune agisce su un numero maggiore di individui e risulta così più forte. Di conseguenza, quando la RAT è chiamata a spiegare le regolarità probabilistiche rivelate dai QAD non è più necessario supporre che tutti gli attori coinvolti agiscano sempre in maniera razionale: è sufficiente che la tendenza ad agire razionalmente, nelle circostanze prevalenti, costituisca il fattore comune in azione, mentre le deviazioni dalla razionalità si producono in una varietà di modi e con una varietà di conseguenze (Goldthorpe 1996: 115-16).

Il fatto di cui Goldthorpe non è consapevole è, tuttavia, che l'estensione della ricerca comparativa all'esperienza sovietica (e di quel che ne è seguito) mina alla base la sua costruzione metodologica. L'esperienza storica ha mostrato che, nel caso sovietico, era l'esperienza comune, imposta dal sistema, a deviare dalla razionalità. Le esperienze idiosincratiche si collocavano a livello sub-istituzionale, in quanto venivano ufficialmente considerate come residui del passato capitalista. Ma residui non erano affatto.

Il punto è che proprio a questo livello – quello della scatola nera - che si collocava l'unica risorsa che il regime non era riuscito a statizzare: la forza-lavoro. E su come impiegare la propria forza-lavoro (nell'economia ufficiale e in quella 'ombra') decidevano gli individui con criteri dipendenti soprattutto dalle risorse (individuali) in termini di capitale sia sociale, sia culturale (*know who + know how*). Queste forme di capitale avevano un impatto anche antisistema a livello micro-meso in quanto costituivano una delle fonti di incertezza per le organizzazioni di tipo sovietico. In tal modo, i gradi di libertà che si sono sempre più consolidati a livello organizzativo (anche per la presenza di *soft budget constraints*) hanno portato individui e 'collettivi' a deviare sempre più sistematicamente dalla logica dell'economia di comando (Grancelli 1988). L'effetto di aggregazione di queste deviazioni ha mostrato sempre più chiaramente 'l'onnipotente impotenza' di un Leviatano burocratico 'capace di controllare, ma non di governare' (Nee e Stark 1989).

3. Cosa emerge dall'estensione della comparazione?

Se allarghiamo la comparazione alle nazioni che stanno districandosi dalle eredità del 'socialismo reale', l'assunto che sembra accomunare VOA e COA - la razionalità degli aggregati è più forte di quella dei singoli attori - va dunque rovesciato. Il sistema sovietico è effettivamente nato dalla capacità di un leader supremo di dare agli eventi rivoluzionari un corso quasi-deterministico. Ma nel lungo periodo terminale del regime si è assistito, al contrario, ad un effetto di

aggregazione di micro-eventi che hanno minato la logica di funzionamento di un sistema la cui facciata appariva sostanzialmente inalterata.

Si tratta allora di capire in che modo quel tipo di regime abbia creato le condizioni per l'insorgere di una sorta di 'determinismo dei micro-eventi' il cui effetto aggregato ha svuotato dall'interno il sistema collettivistico generando una 'seconda economia' ed anche una 'seconda società'. (Grossman 1977; Gaertner e Wenig 1985; Grancelli 1988; Nee and Stark 1989; Shlapentokh 1989).

Bisogna però ammettere che una riflessione comparativa su sviluppo economico e democratizzazione che includa anche aspetti della PCT presenta una difficoltà di fondo, che si accentua man mano che si procede verso est: quella di ottenere dati affidabili in un contesto collusivo in cui l'azione degli attori si esplica anche in un'ampia zona grigia fra legalità e illegalità. Questo è uno dei lasciti fondamentali del regime sovietico, che non va dimenticato, né sottovalutato. Un problema di ricerca come questo può essere affrontato con un affinamento delle tecniche d'indagine. Ma la maggior parte del lavoro resta da fare sul versante dello sviluppo teorico per arrivare ad una teoria le cui generalizzazioni derivino dalla capacità di guardare non solo avanti, come afferma giustamente Goldthorpe, ma anche dentro. Sarà pur vero che le generalizzazioni devono essere poco sensibili al contesto. Ma se si estende la comparazione è comunque necessario disporre, in via preliminare, di conoscenze sia sul funzionamento reale del 'socialismo reale', sia sull'impatto differenziato della *path-dependency* sui vari aspetti del processo di transizione (o trasformazione) di quelle che un tempo venivano definite 'società di tipo sovietico' (Elster, Offe e Preuss 1998; Gustaffson 1999; Herter e Easter 2000; Berdel, e Lampland 2000; Klein e Marshall 2000; Sperling 2000; Miller, Grødeland Koshechkina 2001 Saxonberg 2001; Pickel, Bönker e Müller 2002; Lane 2002)

Un buon punto di partenza per capire il funzionamento dell'economia di comando è fornito da alcune analisi che si rifanno alla prospettiva razionalista e propongono una comparazione fra il modello sovietico e precedenti modelli storici di governo dell'economia. Così, Anderson e Boetke (1997) propongono un modello *rent-seeking* dello stato sovietico nel quale l'economia è analizzata come una forma di neo-mercantilismo. In questo modello vengono evidenziati i vari modi in cui la *Soviet venality* motivava la stragrande maggioranza dei decisori che, con la corruzione, riuscivano a: trasformare i prezzi amministrati in prezzi non ufficiali, vendere cariche nella nomenklatura, accedere a beni e servizi razionati e a proteggere gli agenti dell'economia ombra.

Solnick (1996) usa invece il modello 'principale-agente' per analizzare le burocrazie di tipo sovietico e le ragioni che hanno portato alla rottura del modello nell'ex-URSS ma non in Cina. La burocrazia sovietica poteva essere considerata come una catena di relazioni principale-agente in cui tutti, ad eccezione del livello supremo, ricoprivano questi due ruoli allo stesso tempo. Stante questa

duplice condizione, tutti avevano interesse a crearsi un margine di sicurezza rispetto a direttive dall'alto che spesso non potevano essere eseguite per carenze sul piano delle risorse assegnate dal centro o per la contraddittorietà delle direttive stesse. E il modo per creare il margine di sicurezza era quello di occultare parte sia delle azioni compiute, sia delle informazioni disponibili. La rottura in URSS e l'adeguamento del modello in Cina sono dovuti ai diversi esiti delle riforme economiche. La riforma cinese è riuscita a creare figure di 'quadri-imprenditori' e a legare i loro interessi ad una struttura dei diritti di proprietà che codifica il ruolo del governo locale tanto come azionista, quanto come autorità fiscale (Solnick 1996: 232).

Altra comparazione di grande interesse è quella di Mancur Olson (1996), secondo il quale, per capire la corruzione sovietica, la cosa migliore da fare è quella di focalizzare sui modi in cui le istituzioni e le politiche incidono sulla prestazione economica. Anche in questo saggio, la 'sclerosi rossa' viene spiegata a partire dall'esistenza di un apparato burocratico tanto enorme quanto incapace di gestire il flusso d'informazione necessario alla pianificazione centralizzata. Il problema nasce proprio dalle conseguenze di quella che Merle Fainsod (1963) aveva definito come 'istituzionalizzazione del sospetto'. In altri termini, il reciproco controllo (oltre a quello dall'alto) avrebbe dovuto far emergere i quadri che garantivano la migliore prestazione. In realtà, con la fine del terrore e l'instaurarsi di una certa stabilità sociale, la collusione tende a prevalere sul reciproco controllo. Ciò che ne consegue è l'eliminazione della concorrenza fra subordinati che, in assenza di incentivi di mercato, rappresenta l'unica fonte di informazioni veritiere per il centro. Alla fine, il sistema di collusione tende a diventare pervasivo ad ogni livello della gerarchia, le imprese vengono ad assomigliare sempre più a lobby che a unità produttive e l'azione collettiva a discapito del centro pervade tutti i livelli della *polity-economy* (Olson 1996).

E allora, quale può essere oggi la terapia per sciogliere l'intreccio perverso fra collusione e corruzione? La conclusione di Olson è quella che, almeno in teoria, sembra godere di un consenso quasi generale: eliminare le barriere al libero mercato, creare un effettivo sistema di tassazione e disciplinare i rapporti di proprietà. Il problema di come tutto ciò possa diventare effettivamente possibile può, in effetti, suggerire qualche ulteriore approfondimento del dibattito sui metodi della comparazione.

Olson confronta il miracolo economico postbellico di Italia e Germania con il perdurare di crisi economica, instabilità politica e corruzione di molti paesi post-comunisti. E osserva che la differenza sta nel fatto che in Italia e Germania (come in Giappone) il cambiamento istituzionale è stato imposto dai vincitori (Olson 1996: 49). Risalendo più all'indietro, Anderson e Boetke ricordano che il mercantilismo è finito in Francia con la rivoluzione; in Inghilterra, invece, si è estinto più lentamente in seguito al graduale affermarsi della logica del compromesso fra sovrano e parlamento. Inoltre, un ruolo importante è stato giocato anche dal progressivo prevalere degli

interessi economici e politici dei consumatori (Anderson e Boetke 1997: 50).

Come è iniziato il processo che ha portato ad un superamento del 'mercantilismo' sovietico?

Per comprendere tale processo, di particolare interesse si rivela la comparazione est-ovest proposta da David Stark (1989) e focalizzata sugli intrecci fra burocratizzazione dei rapporti di lavoro ed estensione della loro regolazione informale. Il punto di partenza è fornito dalle conoscenze sull'economia sommersa che mostrano come essa non costituisca una anomalia, ma semmai un aspetto tipico del moderno capitalismo. Analogamente la cosiddetta 'economia ombra' che prosperava dietro la facciata della pianificazione sovietica era anch'essa parte delle istituzioni fondamentali del socialismo di stato. In entrambi i sistemi economici, l'informalizzazione si è riprodotta in contrappunto alla razionalizzazione e alla burocratizzazione dei rapporti di lavoro (Stark 1989: 639). Ciò non significa, tuttavia, che l'economia informale/illegale del socialismo dovesse essere vista come una sorta di equivalente funzionale dell'economia sommersa diffusa in Occidente, specie in paesi come l'Italia. I due fenomeni sono in realtà diversi nelle loro cause, forme di riproduzione e conseguenze sociali e politiche, oltre che economiche.

Nel lavoro di Stark, il processo di informalizzazione viene indagato in relazione a due aspetti fra loro correlati: (a) la forma dominante di burocratizzazione dei rapporti di lavoro nei due sistemi e, (b) il meccanismo fondamentale di coordinamento dei rapporti fra imprese. La caratteristica fondamentale del socialismo di stato era che il coordinamento burocratico valeva ad entrambi i livelli. E ciò richiede lo sviluppo di concetti adeguati per poter comparare modelli di burocratizzazione ben diversi per forma e contenuto.

Nelle economie di mercato, si è sempre più diffusa una burocratizzazione di tipo regolativo che ha tentato di razionalizzare i rapporti di lavoro e di imporre un quadro normativo volto alla regolamentazione dei meccanismi di mercato. Nel corso del tempo si sono così accumulate tutta una serie di *rationalized conventions*, riassunte dal concetto di 'mercati interni del lavoro' (Doeringer e Piore 1971; Osterman 1984). L'economia informale delle società di mercato è una risposta a tale burocratizzazione regolativa in quanto opera secondo principi diversi da quelli su cui si basano i mercati interni del lavoro. Ma essa è pur sempre congruente con i principi di mercato che coordinano l'economia formale. Al contrario, la burocratizzazione di tipo redistributivo delle economie di piano era nata con lo scopo di sostituire i meccanismi di mercato, e non di svolgere funzioni ad essi complementari. Gli embrionali meccanismi di mercato della 'seconda economia' di tipo sovietico erano dunque incongruenti con quelli che coordinavano l'economia ufficiale (Stark 1989: 641).

Stark poi chiarisce quali siano i principi di legittimazione di quel ceto di professionisti del pubblico impiego, delle imprese e del sindacato che hanno gestito il processo di burocratizzazione in Occidente, da un lato, e quelli dei quadri di partito nel contesto sovietico. Entrambi i 'progetti di classe' hanno fatto riferimento al possesso di conoscenze scientifiche. Così nella grande impresa

capitalista, è lo *scientific management* che, all'inizio, conferisce legittimazione alla dirigenza sulla base della conoscenza degli studi su tempi e movimenti. Nel contesto sovietico invece, la presunta capacità di gestire scientificamente l'intera economia poggiava sulla conoscenza delle "leggi di movimento della storia" (Stark 1989: 647).

Dal progetto iniziale da cui nasce l'economia di comando emerge una gestione d'impresa tutta tesa a fronteggiare non l'incertezza del mercato, ma quella che si forma dal lato degli input, dato che tutte le risorse sono assegnate dal centro (salvo la forza lavoro), assieme alle direttive di produzione. Questo progetto iniziale produce così il paradosso per cui il tentativo di gestione scientifica dell'intera economia come fosse un'unica fabbrica esclude ogni possibilità di gestione razionale a livello d'impresa (Stark 1989: 649). Se si tiene presente che il conflitto sindacale era escluso per definizione, si comprende come l'incertezza dal lato degli input non potesse essere affrontata che con reti di collusione a tutti i livelli fra gli 'agenti' del partito-stato. (Grancelli 1988). E si comprende anche come la mancanza di incentivi di mercato producesse forme di contrattazione aziendali molto simili quelle dell'era pre-taylorista il cui il capo-operaio contrattava lavoro e compensi con la sua squadra (Beissinger 1988). Questo *selective bargaining* (Stark 1986) diventerà col tempo il terreno di coltura per la formazione di tutta una serie di attività nei vari mercati della seconda economia. Per cui ecco un esempio di come può essere descritto il passaggio micro-macro che si è prodotto nell'ultima fase del 'socialismo reale': *Gli operai e i contadini ungheresi non sono stati pazientemente ad aspettare, con le mani in mano, che il governo varasse nuovi provvedimenti legislativi. Si sono buttati nella seconda economia ed hanno costretto lo stato (...) a tollerare attività un tempo considerate illegali ma non ancora legalizzate e a istituzionalizzare forme legali ma non ancora legittimate. I confini della seconda economia, e le relative proporzioni delle sue parti legali, illegali e a-legali, sono i prodotti di un confronto fra stato e società, un risultato mutevole di una lotta in cui la società tenta di creare e mantenere una sfera di attività relativamente autonoma dallo stato* (Stark 1989: 652).

Questa miriade di micro-eventi dello stesso tipo è stata generata da un unico fattore: l'irriformalità di sistema. Ma qui bisogna aggiungere che, nel lungo periodo il 'progetto totalitario' (Berger 1986) è stato comunque sempre più accantonato, anche perché ha dovuto fronteggiare la forza crescente di una sorta di quasi-determinismo dei micro-eventi il cui risultato inatteso è stato la ricostituzione *underground* dei rudimenti dell'economia di mercato. Ben scavato vecchia talpa.

In conclusione, l'allargamento verso est della comparazione conferma la necessità, richiamata da Goldthorpe, di raccogliere qualsiasi dato, con qualsiasi tecnica, che serva a capire i problemi che interessano. E conferma anche la necessità di tentare un'indagine sul campo combinando ragionamento induttivo e deduttivo in una logica da detective (Goldstone 1997: 107) o, se possibile, da osservatore partecipante (Buravoy & Krotov 1992; Buravoy and Hendley 1992; Clarke,

Fairbrother, Borisov & Bizyukov 1994; Hendley 1998). In sostanza il problema, in questi casi, non è più tanto quello di discutere quali siano gli *explananda* più interessanti, o quello della quantità dei casi, quanto quello delle capacità e delle intuizioni che devono guidare la ricerca in un ambiente molto opaco in cui operano attori abituati a nascondere gran parte delle loro azioni e informazioni (Grancelli 1988, 1995a, 1998).

Quali indicazioni di metodo si possono allora trarre dagli *area studies* sopra richiamati?

Una indicazione è che la razionalità degli attori chiave nella trasformazione post-comunista era meno ‘limitata’ di quanto si sarebbe indotti a pensare stante la loro collocazione in una economia di comando in cui un centro politico decideva criteri di esecuzione del piano e risorse da attribuire. E lo stesso vale oggi nelle condizioni di ‘proto-mercato’ e ‘proto-democrazia’ (Stoner-Weiss 1997) in cui si trova l’ex-Unione Sovietica assieme alla gran parte del mondo slavo-balcanico.

Un riconoscimento di ciò si ha anche da parte di un avversario delle prospettive razionalistiche come Bourdieu: *I tempi di crisi, in cui gli abituali aggiustamenti delle strutture soggettive e oggettive vengono brutalmente scardinati, costituiscono una classe di circostanze in cui, in effetti, può affermarsi la ‘scelta razionale’, almeno fra quegli agenti che sono in condizione di essere razionali* (Bourdieu e Wacquant 1992: 129). Dopo la caduta del regime sovietico, gli agenti in tale condizione sono gli ex-quadri del partito-stato che hanno fondato nuove organizzazioni economiche o che hanno gestito la privatizzazione delle imprese esistenti. Ma sono anche nuovi agenti economici dotati di capitale culturale formato con programmi di formazione e assistenza tecnica di istituzioni esterne (European Training Foundation 1999).

Se questi sono gli attori sui quali focalizzare, la seconda indicazione è che è necessario individuarne quello che James Coleman (1988: 96) definiva come *l’engine of action*. Nelle istituzioni economiche del socialismo il motore stava nell’esigenza di crearsi un ‘fattore sicurezza’ rispetto al rischio politico della gestione nell’economia di comando, ossia la mancata esecuzione del piano. Ma il punto interessante è che la pratica dell’occultamento di risorse e informazioni ha dovuto servirsi di reti di reciproca copertura rispetto a possibili sanzioni delle autorità superiori. E tali reti rientrano senz’altro nella definizione di *appropriable social organizations*, ossia di forme organizzative che sono fonti di capitale sociale per i loro membri e che differiscono fra loro per il grado di chiusura verso l’esterno e per la forza delle obbligazioni che ne derivano per i singoli partecipanti (Coleman 1988: 108). Ed è proprio attraverso tali organizzazioni appropriabili che i principali/agenti dell’economia di comando hanno potuto mettere in atto strategie di appropriazione delle imprese privatizzate. Confermando così l’asserzione di Coleman (1988) secondo la quale tali forme organizzative possono essere successivamente usate per obiettivi diversi da quelli iniziali.

Ma l’individuazione del motore dell’azione richiede una definizione realistica –anche se

stilizzata- degli ambienti locali in cui operano le *appropriable organizations*. Le conoscenze disponibili mostrano che è da evitare la falsa dicotomia fra resistenza e sottomissione in quanto dirigenti e diretti tendevano, in genere, a colludere in una logica di ‘spremitura del sistema’ nel quale la proprietà socialista era diventata, in buona misura, *res nullius* (Grossman 1977, Grancelli 1988). Non a caso, fra gli ambienti collusivi citati da Bourdieu, troviamo la patrimonializzazione delle risorse pubbliche che si è a lungo manifestata nel ‘capitalismo politico sovietico’. (Bourdieu e Wacquant 1992). E la collusione continua, anche se non ha necessariamente caratteri negativi, come mostrano le indagini sul ruolo dei network nelle ricombinazioni proprietarie e nella condivisione del rischio economico nella ricostruzione delle istituzioni di mercato (Grahber e Stark 1997; Stark e Bruzst 1998).

4. L’approccio razionalista e il problema della scatola nera: riflessioni sul gap micro-macro

Gli studi sopra richiamati hanno mostrato come si possa riflettere sui lasciti premoderni del regime sovietico. Tuttavia, l’approccio principale-agente non è sufficiente, di per se, come base teorica di una comparazione che ‘guardi avanti’ e serva da base per ulteriori riflessioni sul legame micro-macro. Tali studi ci ricordano anche che il più grande problema della RCT è che i liberi agenti economici sono essi stessi il prodotto di un complesso di valori e istituzioni risultanti da un lungo processo storico che ha portato al superamento di istituzioni fondate sul patronage e il mercantilismo. Da cui viene fatta derivare l’asserzione che le teorie della scelta razionale si applicherebbero meglio alle istituzioni basate sul calcolo economico e la libera scelta che a quelle maggiormente soggette all’influenza del tradizionalismo (Smelser 1990: 781). E le istituzioni sovietiche, al di là dell’ideologia ufficiale, rientravano in buona misura proprio in questa categoria in quanto parte di un sistema che aveva riprodotto molti aspetti del governo autocratico assieme ad una concezione dell’economia per certi versi simile a quella mercantilista (Bendix 1970; Crisp 1979; Geschenkron 1974; Kaser 1979).

Oggi mercati e sistemi contrattuali di autorità sono presenti anche nel sistema post-sovietico. Non sono però istituzionalizzati come nelle economie di mercato consolidate. L’affermazione di Smelser mantiene dunque un certo grado di validità, tuttavia è maggiormente riferibile ai modelli razionalistici molto parsimoniosi di prima generazione rispetto ai quali sono stati fatti significativi passi in avanti (Levi 1997; Ostrom 1998). Nel tipo di comparazione che qui interessa, il primo passo da fare in direzione di una minore schematicità riguarda certamente il concetto di *path-dependency*, un concetto dal quale non si può prescindere se si vogliono capire gli aspetti

premoderni dell'eredità sovietica. Bisogna però tener conto del fatto che questa non ha la stessa forza nei diversi paesi e il suo impatto è diverso anche nei diversi ambienti organizzativi e istituzionali di uno stesso paese. Come ricordano Elster, Offe e Preuss (1998), dappertutto esistono tre elementi fondamentali: eredità sovietiche, istituzioni e decisioni, ma i processi di cambiamento hanno risultati diversi da paese a paese. Ne consegue che va fatta una distinzione non solo fra famiglie di nazioni, ma anche fra ambienti diversi all'interno dello stesso caso nazionale. E bisogna poi distinguere fra attori: i dirigenti delle grandi imprese dei settori ad alta priorità erano in una condizione diversa da quelli che gestivano un'impresa minore del settore dei beni di consumo o del commercio. Così come bisogna tener conto del fatto che oggi l'economia post-sovietica è gestita ancora da ex-membri della nomenklatura, ma è anche popolata di nuovi attori quali imprenditori e proprietari, molti dei quali non sono stati socializzati all'interno delle istituzioni e organizzazioni di tipo sovietico.

Una prospettiva razionalista meno parsimoniosa è in effetti necessaria per spiegare ciò che accade alla confluenza fra azione personale e azione organizzativa perché è a questo livello che una rivoluzione silenziosa dal basso ha preceduto di molto il crollo delle istituzioni del socialismo di stato. Dal dibattito VOA-COA è emersa l'esigenza di dare maggiore spessore tanto alla descrizione, quanto alla prospettiva teorica di riferimento. Ma trattandosi di un dibattito solo macrosociologico, quello della scatola nera rimane un problema sostanzialmente irrisolto. E lo rimane anche quando approcci *variable oriented* vengono applicati a problemi organizzativi, come ha fatto Goldthorpe (2000).

Nelle pagine seguenti verranno proposte alcune considerazioni preliminari su un paio di possibili direzioni di approfondimento per una comparazione in cui il problema della scatola nera sia affrontato in modo più efficace di quanto non lo sia stato nel dibattito VOA-COA. La prima riguarda le modalità con cui portare la comparazione a livello micro-meso per cogliere i meccanismi del cambiamento che non sono colti con le spiegazioni del tipo *black box*. La seconda riguarda la scarsa utilità di una rigida chiusura nei confini disciplinari, magari accompagnata da virate di 180 gradi nell'orientamento metodologico.

4.1. Azione personale e azione organizzativa: il legame micro-meso

Il ragionamento può iniziare con due esempi di gap micro-macro su entrambi i versanti metodologici. Sul lato dei COA, Rueschemeyer et. al. (1992), nel loro post scriptum relativo al processo di fuoruscita dal socialismo reale, mostrano una notevole incomprendione del funzionamento 'reale' del modello sovietico come quando, ad esempio, affermano che quel tipo di

welfare *was very generous indeed*. Su questo sarebbe bastato leggersi il libro di Mervyn Matthews (1986) sulla povertà in URSS o *L'arte del contadino di far la fame* di Lev Timofeev et. al. (1983). Ma il punto più importante è che gli autori si limitano ad estendere alcuni concetti macro, usati nella loro ricerca, alla trasformazione dei PECO: nomenklatura, borghesia, apparato statale. Infine, non fanno il minimo riferimento all'impatto sulla trasformazione di questi paesi dell'azione di istituzioni esterne (Unione Europea in primo luogo). Abbiamo così una sintetica illustrazione dei limiti della macrosociologia storico-comparativa rispetto al compito non facile di pervenire a qualche generalizzazione sui rapporti micro-macro nei processi di sviluppo e ricostruzione democratica nei PECO.

D'altro canto, anche gli approcci quantitativi, pur nell'impressionante sviluppo delle loro tecniche di elaborazione dati (fra gli area studies sulla PCT, un buon esempio è la già citata ricerca di Domanski) non sono, di per se, una base sufficiente ad evitare *wrong generalizations* perché non risolvono la seguente contraddizione. Da un lato, c'è il riconoscimento che portare la comparazione al di fuori del mondo occidentale sviluppato implica spesso la necessità di non sottilizzare troppo su dati e le modalità di raccolta. Dall'altro non c'è l'intenzione di svolgere ricerche più intensive in ambiti specifici, come afferma esplicitamente Goldthorpe (1997). Ma se è così, allora sarà difficile ricostruire la logica sottostante della situazione e dare il giusto rilievo all'*agency*, come si afferma di voler fare. Tanto più che anche l'assunto di partenza è una sorta di 'imperativo categoriale' per cui per cui l'azione sociale è strutturata da una serie di attributi quali classe, genere, status, etnicità, affiliazioni politiche, ecc. (Emirbayer e Goodwin 1994). Ciò appare chiaramente sul versante VOA, anche quando l'approccio scende al livello meso dell'impresa come fa, ad esempio, Goldthorpe (2000). Infatti, in questo tipo di analisi dei rapporti di lavoro lo scopo è solo quello di sviluppare l'idea che questi servano a definire la posizione di classe. E ciò perché l'esigenza è quella di verificare come la classe sociale eserciti la sua influenza su una serie di variabili dipendenti (affiliazione politica, scelte educative ecc.).

C'è però un aspetto interessante in questo approccio, e cioè l'apertura interdisciplinare nei confronti del neo-istituzionalismo economico che ha in Oliver Williamson (1985) il suo principale esponente e che, dal punto di vista di una teoria dell'azione, viene considerato da Goldthorpe come uno sviluppo più rigoroso di intuizioni presenti in alcuni contributi classici della sociologia dell'organizzazione, come quelli di Chester Barnard ed Herbert Simon.

Goldthorpe fa riferimento al dibattito 'potere contro efficienza' nel quale i principali contraddittori sono stati lo stesso Williamson e Mark Granovetter (Grancelli 1990) e al concetto di razionalità limitata da vincoli cognitivi e sociali per proporre la verifica di una tesi anch'essa interessante: lo sviluppo dell'azione legislativa e sindacale nel tempo ha fatto sì che ci sia più interazione fra le controparti di quanto si pensi su entrambi i versanti di quel dibattito.

La comparazione dei legami fra tipo di lavoro e tipo di contratto mostra notevoli variazioni nel tempo e nello spazio. Le scelte sul come condurla sono determinate da due tipi di interessi. Quello di Goldthorpe consiste nel volere spiegare le regolarità probabilistiche che emergono nell'associazione fra lavoro e contratto per arrivare poi a coglierne le implicazioni sul piano della stratificazione e mobilità sociale. Il che esclude un'altra possibilità: quella di focalizzare sulle deviazioni da tali regolarità per capirne gli effetti –attesi e inattesi- sul piano più generale del mutamento sociale.

In effetti, l'estensione verso est della comparazione mostra due evidenze sulle quali riflettere ulteriormente. La prima è che l'esperienza sovietica ha prodotto profonde deviazioni da tali regolarità e la seconda è che tali deviazioni hanno avuto (e continuano ad avere) un carattere *path-dependent* che ci riporta al regime di fabbrica sovietico, con i suoi aspetti pre-tayloristici e, in larga misura, proto-industriali (Berliner 1957; Bendix 1970; Fainsod 1963; Schapiro e Godson 1981; Beissinger 1988; Grancelli 1988). Ciò porta ad apprezzare l'altro aspetto dell'apertura interdisciplinare di Goldthorpe: quello verso la storia e che deriva dal riconoscimento che possono esistere percorsi analitici diversi dal suo. In altri termini, lo stesso modello delle differenziazioni di classe può mostrare variazioni nazionali la cui spiegazione, invece che ad alto livello di generalizzazione, potrebbe essere di carattere più storico che sociologico e considerare, per ogni paese, elementi quali la struttura industriale, l'organizzazione dei sindacati o le politiche pubbliche (Goldthorpe 2000: 229).

Detto questo, va però sottolineato che la strada da seguire è proprio quella non percorsa da Goldthorpe. Il punto infatti è che gli spazi di discrezionalità dei dipendenti, sui quali aveva indagato la prima sociologia industriale hanno avuto, nel caso sovietico, un effetto aggregato in termini di sovvertimento degli scopi dell'organizzazione e, più in generale, di quel tipo di relazioni industriali. Ne consegue che ciò su cui va focalizzata l'attenzione è l'inizio del processo di sovvertimento. Ossia, bisogna partire dalla ricerca di quelle soluzioni alternative agli arrangiamenti contrattuali ufficiali che sono nate dallo scarso potere incentivante (salvo che per la minoranza degli 'attivisti) delle ricompense 'moralì' e materiali di tipo sovietico. E che hanno creato una seconda economia, una seconda società e (più lentamente) una seconda cultura sempre meno 'collettivista'.

Come rilevano Hannan e Freeman (1984) è bene essere prudenti riguardo ai legami micro-macro. I macrosociologi non dedicano molta attenzione alle organizzazioni, ma il loro studio è invece importante per diversi motivi, fra i quali vanno ricordati almeno i seguenti: sono lungi dal mettere in pratica le indicazioni sia dello stato, sia del mercato; i fini dichiarati sono in vario grado diversi da quelli concretamente perseguiti e, infine, l'inerzia indebolisce i legami fra intenzioni individuali e risultati organizzativi. Bisogna dunque, secondo questi autori, rendere più lasco il legame micro-macro sia allentando il presupposto micro della massimizzazione dell'utilità, sia

attendendosi una serie di possibili risultati dalla trasformazione dell'azione personale in azione organizzativa. Premessa largamente condivisibile, che è però seguita da una proposta di metodo molto simile a quella dei macrosociologi che vengono criticati, e cioè costruire robuste teorie macrosociologiche che dipendano il meno possibile da ciò che accade a livello micro e dai processi di aggregazione.

Ma se quello che interessa è capire la trama dell'azione e il suo 'motore' occorre percorrere una strada diversa da quella proposta dai teorici dell'ecologia delle organizzazioni. E si può farlo se si prende atto che la modellizzazione del comportamento organizzativo non può essere proposta solo in termini di 'recalcitranza', sia essa degli individui (Stinchcombe 1990) o dell'organizzazione (Selznick 1974) o di attori diversi in strutture diverse (Meyer e Scott 1983). Il fatto d'interesse comparativo è che nelle organizzazioni non c'è solo recalcitranza o inerzia: c'è anche innovazione. Alla luce di quanto avviene nei PECO, ma certo non solo in essi, è quindi da condividere il suggerimento di focalizzare l'attenzione sui fondatori (anche potenziali) di nuove organizzazioni. Di questi fondatori i VOA ci possono indicare la provenienza, dire quanti sono, come sono distribuiti, quali sono le loro caratteristiche socio-demografiche, ma non possono ricostruirne *l'engine of action*, il tipo di razionalità che li muove e gli effetti, più o meno visibili, della loro azione. Per fare questo occorre portare la comparazione a livello meso, ma anche porsi le domande giuste per comprendere il mutamento.

Quando i fautori dell'approccio orientato alle variabili hanno portato la loro analisi a livello meso, lo hanno fatto ponendosi domande importanti per l'approfondimento dei loro modelli di ricerca, che non lo sono però altrettanto per una comparazione estesa anche ad aspetti della fuoruscita dal socialismo reale. Prendiamo, ad esempio, lo schema di 'classe' che sarebbe convalidato anche dall'estensione ai PECO, tentata da Evans e Mills (1998). Gli *area studies* mostrano che non è esattamente così, per almeno tre ragioni. La prima è che nell'economia di comando i rapporti di lavoro non si basavano sulla distinzione fra contratto di lavoro e *service relationship* ed inoltre erano molto più importanti il dualismo fra imprese (ad alta e bassa priorità) e fra aree geografiche. La seconda è che le forme miste di contratto avevano un carattere in larga misura proto-industriale, un po' simile a quello del *foreman empire* delle imprese americane di fine Ottocento. La terza, infine, è che gli aspetti impliciti del contratto hanno, col tempo, contribuito a sovvertire la logica del sistema. E non è che la privatizzazione abbia portato a drammatici cambiamenti nella gestione delle imprese, che in molti casi sopravvivono nella loro condizione di 'dinosaurs economici' (Kozminski 1993; Van Zon 1996; Eberwein e Tholen 1997).

Goldthorpe ritiene che l'obiettivo debba essere quello di spiegare le ampie regolarità probabilistiche nel rapporto fra forme contrattuali e tipi di lavoro. In realtà l'indicazione che viene dai paesi in transizione è che bisogna studiare anche le deviazioni da tali regolarità. Infatti, sono

proprio tali deviazioni che hanno contribuito a sovvertire gli scopi organizzativi dell'impresa socialista. La domanda dovrebbe essere allora la seguente: qual è oggi la struttura d'incentivazione degli ex-principali/agenti oggi trasformati in imprenditori e manager? Come usano il loro capitale sociale (know who) e il loro capitale culturale (know how)? Qual è la loro razionalità? E quali termini di confronto possiamo usare per valutarla?

Porsi questo tipo di domande significa riflettere sul fatto che le correlazioni fra variabili non sono che il risultato aggregato di specifiche decisioni individuali in situazioni altrettanto specifiche (Esser 1996). E' questo 'schema decisionale' che può fare da riferimento per una comparazione di un cambiamento che ridefinisce la natura del rischio e dell'incertezza che condizionano il comportamento organizzativo. E allora quella che serve è una RAT che sia davvero una teoria dell'azione in grado di modellizzare le interdipendenze fra attori chiave in diversi ambienti a partire dalle loro aspettative, valutazioni e decisioni (Esser 1996: 164).

4.2. Una prospettiva razionalistica meno parsimoniosa e più interdisciplinare

La questione è dunque quella degli strumenti teorici e metodologici che possono rivelarsi più utili alla spiegazione dei dati di una comparazione più estesa di quella cui fa riferimento il dibattito VOA-COA. Intanto, va detto che la teoria della scelta razionale può essere una buona scelta in quanto ha avuto comunque un merito: quello di sfatare il mito che gli interessi individuali si trasformino in azione collettiva e che l'azione collettiva produca necessariamente beni collettivi (Olson 1971; Bates 1991; Harding 1995; Levi 1997). Ciò non significa che il concetto di azione collettiva sia estraneo a questa prospettiva teorica: solo che non si tratta necessariamente di forme conflittuali e 'antagoniste'. Si tratta, invece, di forme d'azione collettiva che si tenta di modellizzare per capire come gli individui cooperino alla soluzione di dilemmi sociali denominati in vari modi: problema del bene collettivo e del *free-riding* (Olson 1971, Edney 1979, Grossman e Hart 1980, Coleman 1990), del *moral hazard* (Holmstrom 1982) o dello scambio sociale generalizzato (Yamagishi e Cook, 1993). In sostanza, la RAT è ormai molto meno parsimoniosa rispetto ai modelli di prima generazione ed è più attenta ad istituzioni, norme, contesto, potere, conflitto ed anche (a volte) a motivazioni non egoistiche. E non è nemmeno contro l'intervento dello stato nell'economia (Levi 1997). All'interno di questa tendenza generale alla riduzione della parsimonia teorica, si può concludere con qualche considerazione preliminare sulla modellizzazione dell'azione degli attori chiave del cambiamento e sugli effetti di aggregazione che ne derivano.

Partendo dall'idea che il rapporto QAD-RAT non costituisca una garanzia contro il cortocircuito micro macro, è forse opportuno verificare se qualche garanzia in questo senso può

essere data dal legame fra una RAT più ‘spessa’ con una tecnica più usabile a livello meso: la *network analysis* (NA), almeno nelle sue varianti meno strutturaliste. In generale, l’analisi dei network promette di superare meglio il gap micro-macro in quanto opera a livello sia individuale, sia di gruppo. In essa la natura dei gruppi è determinata dall’intersezione degli attori al loro interno, così come la natura degli individui è determinata dall’intersezione dei gruppi al loro interno mediante la pluralità delle loro affiliazioni. Si tratta quindi di un approccio più concreto di altri nel filone strutturalista in quanto le strutture cui si riferisce (gruppi, istituzioni, ecc.) non sono trattati come ‘scatole nere’, ma vengono disaggregate nei loro elementi costitutivi: attori e relazioni. E tali relazioni hanno non solo caratteri vincolanti sull’azione: sono anche *enabling* nel senso che possono facilitare l’azione degli attori e fornire loro nuove opportunità. (Emirbayev e Goodwin 1994).

L’analisi dei network è emersa in anni recenti come un potente strumento di analisi della struttura sociale, che comunque va meglio vagliato nella sue strategie di concettualizzazione dell’*agency* così come nella sua utilità per l’analisi sia di processi storici, sia di aspetti del mutamento sociale. Come sottolineano Emirbayev e Goodwin, la NA respinge ogni tentativo di spiegare il comportamento solo sulla base degli attributi categoriali degli attori (appartenenza di classe, affiliazioni politiche, età, genere e così via). E quindi respinge quelle prospettive che forniscono questo tipo di spiegazioni quali il funzionalismo, il culturalismo o l’individualismo metodologico.

Ma forse ciò che viene respinto è un po’ troppo. E infatti – almeno per l’ultima di queste prospettive – è giusto ricordare che alcuni analisti *Rational Choice* impiegano strumenti della NA, così come chi usa questa tecnica si riferisce a volte a concezioni tipiche degli approcci razionalisti (Emirbayev e Goodwin 1994: 1416). Si può, dunque riflettere ancora in quest’ambito. Concretamente, ciò significa affrontare il problema dell’azione lasciando da parte le versioni della NA più improntate a forme di determinismo strutturale e riferirsi invece a quelle più ‘strumentaliste’. Senza però dimenticare la possibilità che le azioni degli attori possano essere complesse e polivalenti oltre che storicamente determinate.

Qui la distinzione importante che viene richiamata è quella fra *human agency* e azione sociale, la quale può aiutare a non cadere in forme di pseudo-concretezza, tipiche di chi non considera che l’azione non è motivata solo dall’interesse immediato, ma anche da varie strutture culturali e societarie fra loro intersecatisi con la mediazione, appunto, dell’azione sociale (Emirbayev e Goodwin 1994: 1443). E’ vero, in effetti, che identità, aspirazioni e scopi sono fenomeni costruiti e mutevoli a seconda delle dinamiche assunte dagli eventi storici in particolari contesti. Così come è vero che concetti come *robust action*, o come *identity conversion* – tipici dei modelli ‘costruzionisti’ di NA – sono molto utili per afferrare le connessioni sequenziali nello svolgimento dell’azione sociale. Emirbayev e Goodwin devono comunque ammettere che questi

modelli di NA, che forniscono strumenti di indagine sui modelli di relazione fra attori storici, non sono in grado di rendere conto dei meccanismi coi quali tali relazioni sono riprodotte e riconfigurate nel corso del tempo.

Un punto da approfondire è dunque che i concetti di cui sopra, applicati ai processi di PCT, mostrano che il rischio della pseudo-concretezza si corre, al contrario, se si trascura di focalizzare il discorso sull'*human agency* e sull'interesse personale che la muove. In estrema sintesi, la conversione identitaria degli attori che stiamo esaminando è causa e conseguenza di un passaggio da una società collettivistica ad una più centrata sull'individuo, da una economia di comando ad una economia in cui, bene o male, si sta radicando la logica di mercato. Gli attori chiave che qui interessano sono le élite organizzative e istituzionali: 'attori storici', certo, ma anche attori che stanno facendo la storia post-sovietica. Attori che devono anche guardare avanti. La questione non è quindi quella di chiedersi se la loro azione sia o meno *utility-maximizing*, quanto quella di capire come tentano di massimizzare. In altre parole, quali principi d'azione orientano maggiormente le loro pratiche di gestione : quelli dell'imprenditorialità o quelli del *rent-seeking*? Per capirlo occorre tenere in debito conto che molti di questi attori erano agenti/principali del regime sovietico. Ma erano anche attori dotati di un capitale sociale che permetteva loro di agire, almeno in parte, come *free riders* con conseguenze che, alla lunga, hanno contribuito al collasso del sistema.

Qui emerge una questione importante ai fini dell'articolazione di una prospettiva razionalistica che, secondo Goldthorpe, deve diventare la 'spina dorsale teorica' della comparazione. Ed è che il *free-riding* non va visto solo come un fenomeno negativo, come il contrario dello 'zelo' (Coleman 1990). In un regime come quello sovietico, l'irrazionalità non stava tanto negli attori quanto nel sistema. E' la razionalità (o ragionevolezza) degli agenti economici che li ha spinti ad applicare sempre più ai beni pubblici (la 'proprietà socialista') le logiche dell'economia di mercato, anche se in forme premoderne proprio per l'impossibilità di trasformare le istituzioni sovietiche. Ciò che va ribadito è che l'economia proto-capitalista di oggi non è stata preceduta dalle riforme del 'socialismo di mercato' ma dalla diffusione di capacità 'paraimprenditori' fra i gestori (spesso *free riders*) dell'economia di comando, che dovevano fronteggiare l'incertezza dal lato degli input, specie nei settori a bassa priorità strategica.

Il riferimento a questo quadro di mutamento (e continuità) mostra che non sono tanto le prospettive razionalistiche ad idealizzare contesto e attori (Grancelli 1998). Questo rischio si corre semmai quando si vuole rimanere all'interno di approcci 'puramente sociologici' nei quali l'*human agency* di cui sopra sembra quasi essere qualcosa di sconveniente (o comunque da lasciare all'analisi economica). Insomma, il rifiuto dell'interdisciplinarietà porterà pure a descrizioni 'più spesse' ma non garantisce per nulla il superamento del gap micro-macro come indica, ad esempio, il capovolgimento di fronte metodologico operato da uno dei più noti comparativisti -Stein Rokkan-

nel corso della sua vita.

Questo autore inizia le sue ricerche con una tipica impostazione *variable oriented* focalizzata sul comportamento elettorale, visto in un quadro di riferimento storico, al fine di comprendere le differenze nel sistema partitico di alcuni paesi europei (Rokkan 1970, 1999). Nelle fasi successive della sua ricerca, Rokkan tende ad “aggiungere quanto più contesto possibile” all’azione di attori collettivi staccandosi così sempre più dall’approccio iniziale per avvicinarsi a tipici approcci *case oriented*, nei quali la causazione acquisisce i caratteri della molteplicità e dell’applicabilità a vasto raggio (Ragin 1987; Tilly 1997). In questo mutamento di prospettiva, la ricerca di strumenti per generalizzare si orienta sempre più verso narrative nelle quali la realtà si presenta in ‘cascate di eventi’ in cui attori complessi incontrano strutture altrettanto complesse (Abbot 1992). In altri termini, lo spostamento verso la sociologia storica porta Rokkan ad abbandonare l’approccio nomologico-deduttivo in favore di una spiegazione teorica molto simile a quella combinazione di *grounded theory & thick description* nella quale la generalizzazione deriva non dall’astrazione, ma dalla ‘delicatezza delle distinzioni’ (Mjøset 2000: 394-95). In questa prospettiva, la teoria acquisisce un carattere analogico in quanto si costruisce non sulla codificazione di regolarità astratte, ma su descrizioni ‘spesse’; sulla generalizzazione non fra casi, ma all’interno di essi.

La prospettiva cui approda Rokkan è dunque quella di confrontare i processi di democratizzazione con un approccio puramente sociologico incentrato su analogie generate dall’interazione umana da inquadrare in una mappa concettuale relativa alle differenze nazionali a livello istituzionale, economico e culturale. E’ una prospettiva in cui la scorciatoia micro-macro sarebbe evitata accumulando studi di caso e rendendo la *grounded theory* sempre più *grounded* (MiØset 2000: 192). In realtà questa *thick description* sembra riproporre il gap micro-macro in altra forma: quella in cui da una collezione di dati etnografici si passa direttamente alle macroanalisi degli *area specialists*.

Bisogna dunque osservare che, se l’accusa alle prospettive razionalistiche di idealizzare contesto e attori ha un qualche fondamento, non è certo perché esse hanno importato troppo dall’economia e dalla scienza politica. La ragione va ricercata semmai nel fatto che spesso gli approcci nomologico-deduttivi trascurano il livello meso, un livello cui si trovano contributi tuttora interessanti come le teorie di medio raggio orientate alla ricerca di ‘quasi-leggi’ valide in un determinato contesto. E su questo terreno che si dovrebbe riflettere ulteriormente in relazione alle generalizzazioni da trarre da una comparazione che includa *area studies* sulla PCT. Una riflessione che, tuttavia, dovrebbe partire proprio da ciò che viene sconsigliato di fare da chi vede la teoria come analogia (Miøset 2000), e cioè accettare contributi dalle discipline in cui le prospettive razionalistiche sono più radicate. E allora sarà bene riferirsi all’approccio che manifesta forse il più alto grado di apertura interdisciplinare, ossia quello fondato sul concetto di meccanismo sociale

(Hedstrom e Swedberg 1998).

Nei VOA, come si è visto, la logica della situazione viene ricostruita a prescindere dai costrutti analitici non osservabili che forniscono legami ipotetici fra eventi osservabili. E invece questi meccanismi che generano i legami fra *explanans* ed *explanandum* devono essere ricostruiti per giungere ad una spiegazione fondata non su correlazioni fra variabili, ma su connessioni significative fra eventi. Come sottolineano Hedström e Swedber (1998: 17): *La ricerca quantitativa è essenziale sia per scopi descrittivi, sia per la verifica delle teorie sociologiche. Crediamo tuttavia che molti sociologi abbiano avuto troppa fede nell'analisi statistica come strumento per generare teorie e che la credenza in un isomorfismo fra modelli statistici e teorici (...) abbia ostacolato lo sviluppo di teorie sociologiche costruite su concreti meccanismi esplicativi*

D'altro canto, anche l'approccio *case-oriented* di chi era stato in precedenza *variable-oriented* non fornisce meccanismi esplicativi utili alla risoluzione del problema della scatola nera. Al massimo, si limita a rilevare la differenza fra le concezioni razionalistiche di John Golthorpe, da un lato, e di James Coleman dall'altro (Miøset 2000). Ma è proprio la seconda versione che può fornire molti suggerimenti utili per l'estensione della comparazione ai processi della PCT.

In estrema sintesi, il consolidamento del regime sovietico inizia nella seconda metà degli anni venti con l'affermarsi del potere staliniano, della pianificazione e dell'industrializzazione forzata a prescindere dai meccanismi di mercato. Per i primi trent'anni circa ha funzionato quindi un 'meccanismo situazionale' (Hedström e Swedberg 1998) per cui a livello macro si erano imposti i meccanismi della 'burocratizzazione esterna' delle imprese e di 'istituzionalizzazione del sospetto' (Fainsod 1963; Bendix 1970). Ciò ha significato che il centro (il 'principale' e il Politbjuro) hanno cercato di vincolare completamente gli 'agenti' ai vari livelli con una serie di direttive, numerosissime e spesso fra loro incompatibili, fra le quali quella essenziale era l'esecuzione del piano. L'azione dal macro al micro di questo meccanismo ha però creato le premesse per la creazione di un 'fattore sicurezza' con la creazione, da parte degli 'agenti' di network di reciproca copertura contro i controlli dall'alto, dal basso e dallo stesso livello (Podgorecki 1979; Urban 1985; Pakulski 1986). A livello micro-meso si è venuto così formando un meccanismo d'azione che, nella misura in cui il 'progetto totalitario' viene ridimensionato, mette sempre più in evidenza il fatto che il Leviatano è in grado di controllare, ma non di governare, nel senso che le reti di collusione fanno sì che le direttive dall'alto vengano rispettate in parte nella pratica e in parte sulla carta.

Il successivo aumento dei gradi di libertà della società rispetto al regime favorisce l'affermarsi di un 'meccanismo trasformativo' (Hedström e Swedberg 1998: 21) le cui conseguenze macro sono state sintetizzate con termini quali 'economia ombra', 'seconda economia', 'economia dei favori' o 'privatizzazione nascosta' (Grossman 1979; Grancelli 1988; Ledeneva 1998; Dallago 2002;): tutti termini che stanno ad indicare una sorta di rivoluzione silenziosa dal basso in corso da

molto tempo prima che la rivoluzione rumorosa e dall'alto, nota come *perestrojka*, ottenga l'effetto inatteso di favorire il collasso del regime.

In conclusione, lo strumento per sanare la frattura micro-macro sembra essere proprio il meccanismo sociale nella definizione che ne dà Stichcombe (1991: 367): *Bits of theory about entities at different levels (e.g. individuals) than the main entities being theorized about (e.g. groups) which serve to make the higher-level theory more supple, more accurate or more general.* Una definizione che, come rilevano Hedström e Swedberg (1998: 22), è basata su quattro principi. Primo, non sono le variabili che agiscono, ma gli attori. Secondo, occorre una precisione esplicativa, che può essere trovata non nelle *covering laws*, ma nelle teorie di medio raggio. Terzo, va fatto uno sforzo di astrazione, ma inteso nel senso di focalizzare sulla questione centrale, che rende il meccanismo più evidente, il che è più tipico dell'economia che della sociologia. Infine, bisogna cercare di ridurre il gap fra input e output, fra cause ed effetti per aumentare le chance di aprire la scatola nera.

5. Sommario e conclusioni

I due problemi del dibattito VOA-COA sui quali l'estensione della comparazione richiede ulteriori riflessioni sono quello della scatola nera e quello dell'interdipendenza delle osservazioni 'nazionali' a fronte dei fenomeni di globalizzazione economica e di diffusione culturale. Sul secondo, (il problema di Galton), il dibattito ha compiuto effettivamente dei passi avanti con la distinzione fra ambiti in cui le variabili esogene hanno maggiore o minore influenza come, ad esempio, le politiche di welfare o la mobilità sociale.

Al contrario, le cosiddette spiegazioni *black box* rimangono largamente tali nel senso che il problema della scatola nera è stato più aggirato che affrontato direttamente. Il che significa che il collegamento dati-teoria è avvenuto con modalità ancora insoddisfacenti.

Ciò che va riconosciuto è che la *Rational Action Theory*, proposta da Goldthorpe come riferimento teorico per gli approcci quantitativi, ha una sua validità euristica. In effetti, per il suo carattere interdisciplinare questa prospettiva è fornita di una serie di strumenti che la mettono in grado di affrontare il nocciolo della questione: l'elaborazione di una teoria dell'azione razionale che eviti il cortocircuito micro-macro. Ma il suo uso in un'ottica solo macrosociologica non permette di andare oltre schemi analitici che mostrano i loro limiti in un quadro comparativo più esteso di quello cui si riferisce il dibattito di cui sopra. E le ragioni stanno forse nella disponibilità di tecniche quantitative usate però a partire da assunti che sono essi stessi un chiaro esempio del gap micro

macro. Il riferimento qui è a quello strano miscuglio fra ‘nozione probabilistica della psicologia individuale’ e imperativo categoriale che si può trovare nelle riflessioni di autori come Goldthorpe (1996) o Goldstone (1997).

Il fatto che il legame micro-meso costituisca una sorta di anello mancante si nota chiaramente nell’asserzione che, date certe condizioni (macro) A, gli individui si comporteranno in modo tale da produrre le conseguenze B. Quello che tende a manifestarsi è dunque una sorta di quasi-determinismo dei macroeventi: se siamo in presenza di uno stato debole e la maggior parte degli individui si comporta in maniera conflittuale, la legge dei grandi numeri fa sì che si arrivi prima o poi al crollo del sistema. In altri termini, questo quasi determinismo rende superflua la conoscenza di cosa determini atteggiamenti e comportamenti a livello micro per arrivare ad affermazioni accurate a livello macro (Goldstone 1997).

E allora, dice Goldthorpe, si può anche focalizzare l’attenzione sul livello meso se lo richiedono le esigenze di ricerca. Ma senza raccontar storie molto particolari e senza indagare sulla psicologia di ogni individuo. Non è infatti necessario che la RAT debba partire dall’assunto che gli attori siano, in ogni occasione, completamente razionali. La RAT deve solo spiegare le regolarità probabilistiche fornite dai QAD perché è sufficiente il presupposto che esista una tendenza ad agire razionalmente nelle circostanze date, e che le deviazioni individuali dalla razionalità siano il prodotto di influenze idiosincratiche (Goldthorpe 1996).

Non si può negare che il processo storico possa presentare caratteri tali che mostrano l’accettabilità di tale presupposto. Ma che fare se nella comparazione entrano casi in cui è stato il sistema (e non gli attori) a deviare dalla razionalità? Casi del genere sono stati toccati solo *en passant* nel dibattito VOA-COA. Ma in realtà sono proprio questi casi che mettono la RAT meglio in condizione di affrontare le critiche cui è stata sottoposta.

Una delle principali fra queste critiche, cui fa riferimento Goldthorpe, è che i suoi fautori della RAT siano più propensi all’elaborazione teorica fine a se stessa che a legare la prospettiva razionalista a precisi test di verifica empirica. Goldthorpe riconosce la giustezza di questa critica. E si mostra quindi favorevole a legare specifiche questioni empiriche anche a meccanismi causali, ossia a ‘descrizioni medio-piccole dei modi in cui vanno le cose’, oppure a ‘piccole storie causali riconoscibili da un contesto all’altro’ (Goldthorpe 1996: 118). Tali meccanismi possono poi servire da ‘cassetta degli attrezzi’ (Elster 1996) da cui trarre strumenti esplicativi.

Ma il problema sta proprio nella concezione dei compiti esplicativi. E allora la domanda è: devono essere solo le analisi quantitative le uniche fonti di explananda? E qui si potrebbe esprimere un’ipotesi forse interessante in termini di sociologia della conoscenza. E ben vero che marxismo e funzionalismo sono crollati e che, come dice Goldthorpe, vanno sostituiti da un approccio razionalista. Tuttavia, queste prospettive olistiche sembrano ancora in grado di influenzare non

tanto la conduzione della ricerca, quanto gli assunti di partenza. E allora, potrebbe essere che lo schema di classe, non potendosi più auto-justificare come parte del *deductive backbone* di una delle grandi teorie, venga ora giustificato, per via induttiva, mediante analisi quantitative altamente raffinate.

Detto questo, non è certo il caso di recuperare vecchie accuse di ‘quantofrenia’ perché le QAD hanno mostrato ampiamente la loro utilità nella ricerca sociologica. Ma ciò su cui bisogna riflettere è che l’allargamento della comparazione ha messo in luce che gli imperativi categoriali sono meno imperativi di quanto si potesse pensare in quanto sono stati silenziosamente corrosi, nel tempo, da processi originatisi nella scatola nera e che possono essere sintetizzati come quasi-determinismo dei microeventi.

In sintesi, l’imperativo categoriale e la nozione probabilistica di psicologia individuale non aiutano a disegnare una ricerca che permetta di capire cosa succede là dove si origina il mutamento, la dove l’azione personale si trasforma in azione organizzativa con la mediazione di specifici network di interazione sociale. Naturalmente non bisogna dimenticare che i VOA sono stati applicati anche negli studi organizzativi in riferimento a variabili quali assenteismo, atteggiamenti verso il lavoro, turnover, stratificazione retributiva, potere e controllo, formalizzazione ed altre (per una sintesi, cfr. Soda 1996). Ma si tratta di ricerche che non servono a ricostruire il motore e la trama dell’*agency*. E comunque si riferiscono quasi sempre ad organizzazioni di paesi democratici ed economicamente sviluppati nei quali esistono i mezzi per garantire un certo grado di trasparenza organizzativa.

Nella misura in cui ci si allontana dagli ‘epicentri della modernità’, organizzazioni e istituzioni diventano però sempre più opache e simili a scatole nere o comunque a degli iceberg, tanto da giustificare l’uso del concetto di *institutional amphibiousness* (Ding 1994) in riferimento a contesti di proto-mercato e proto-democrazia in cui i diritti di proprietà non sono ben definiti e la sfera pubblica e quella privata si mescolano in un area grigia fra legalità e illegalità. In questi casi la scelta può essere quella di focalizzare l’attenzione solo su ‘popolazioni di organizzazioni’ pensando che questo sia il modo per superare il problema della *black box*. Oppure si può cercare di vedere dentro la ‘scatola’ portando la comparazione anche a livello micro-meso. In questo caso, la fatica sarà maggiore perché i QAD servono a poco se non si può far conto su ricche basi di dati. Si deve pertanto cercare di combinare ragionamento induttivo e deduttivo in una logica ‘da detective’. Ma così facendo si corre il rischio di non riuscire a superare il contesto della scoperta per entrare in quello della giustificazione perché questa può essere fornita solo da *area specialists* o di chi ha una conoscenza diretta dei fenomeni analizzati.

Allargare la comparazione e farla scendere di livello significa anche relativizzare un concetto cui da tempo si tende ad attribuire la massima validità euristica: quello di ‘razionalità limitata’. Se

nella comparazione vengono inseriti gli ex-principali/agenti del sistema sovietico, si può dire che la loro razionalità sarà pur stata limitata. Ma lo era pur sempre meno di quella del sistema che, partito dalle premesse teoriche del ‘comunismo scientifico’, aveva in pratica creato una economia di scarsità (di beni) e di spreco (di risorse). Questo per dire che le direzioni di approfondimento teorico che si ritengono più utili restano all’interno della prospettiva razionalistica, la quale però deve meno parsimoniosa (o schematica) di quella che Goldthorpe propone come referente alla sua analisi quantitativa dei dati.

Un’esigenza che questo autore pone è comunque condivisibile, ed è quella di un confronto interdisciplinare, specie in quegli ambiti in cui gli approcci razionalistici hanno avuto un maggiore sviluppo come, ad esempio, nella *organizational economics*. In effetti, l’arroccamento nei confini disciplinari della sociologia (magari passando dai VOA ai COA) non sembra il modo migliore per contrastare il cosiddetto ‘imperialismo economico’.

Riconosciuto questo, bisogna aggiungere che la discesa della comparazione a livello organizzativo e l’apertura interdisciplinare non devono necessariamente condurre ad un’ulteriore variante dello ‘schema di classe’ proposto da Goldthorpe. Il quale parte, sì, da un interesse per gli aspetti formali e informali del comportamento organizzativo. Ma lo fa con lo scopo di spiegare le regolarità probabilistiche che emergono, in Occidente, nell’associazione fra tipo di lavoro e tipo di contratto. Il fatto è però che nell’Europa orientale è andata diversamente: gli spazi di discrezionalità di dirigenti e subordinati, del tipo di quelli messi in evidenza dai primi studi di sociologia industriale, hanno avuto effetti di aggregazione il cui esito, in un certo arco di tempo, ha condotto al sovvertimento dei fini organizzativi. Un sovvertimento che ha avuto caratteri sub-istituzionali prima di essere decretato dall’alto.

Per rimanere all’interno del grande tema dei rapporti fra democrazia e sviluppo economico, le domande potrebbero allora essere: quale capacità di innovazione mostrano oggi coloro che avevano acquisito capacità ‘para-imprenditoriali’ nel fronteggiare le incertezze dell’economia di comando? Si tratta di attori destinati a giocare un ruolo chiave solo finché durano le condizioni di proto-mercato e proto-democrazia? E se non è così, quanta innovazione può essere favorita con l’inserimento dall’esterno di nuove forme di capitale umano?

Una comparazione che voglia dare qualche risposta a questo tipo di domande richiede, da un lato, un ‘ispessimento’ dell’approccio razionalistico e, dall’altro una tecnica di ricerca più adatta al livello micro-meso quale la *network analysis*. Naturalmente questo tipo di approccio, e i concetti che ad esso si richiamano –come quello di capitale sociale (CS)- danno ancora luogo ad una certa confusione metodologica e teorica sulla quale il dibattito è in corso, specie per quanto riguarda i problemi di misurazione. Anche su questo esiste una contrapposizione VOA-COA nel senso che alcuni autori considerano il CS come il risultato di strategie dell’attore e ritengono quindi accettabili

solo procedure qualitative di rilevazione, mentre altri ritengono che l'unico modo per non riproporre un'ulteriore metafora sia quello di elaborare misure quantitative di questo tipo di capitale (Chiesi 2000).

In questa contrapposizione di metodo, può essere opportuno richiamare due precondizioni per incrementare le possibilità di operazionalizzazione del concetto. La prima è quella di cessare di considerare il CS come fosse uno dei tanti tipi di beni collettivi (quali fiducia, norme, ecc.) da usare nel grande discorso della solidarietà e dell'integrazione sociale. Questa posizione sembra infatti sradicare il concetto da quelle che sono le sue radici concrete: le interazioni nei network sociali (Woolcock 1998; Nan Lin 2001). La seconda è quella di prendere atto che, allo stato attuale della concettualizzazione non è possibile usare un'unica tecnica di misurazione basata su indicatori standardizzati buoni per ogni situazione: ogni definizione del concetto richiede di essere operazionalizzata mediante specifici indicatori (Chiesi 2000).

La NA può essere meglio articolata come strumento sia di analisi di specifiche strutture sociali, sia di concettualizzazione dell'*agency*, anche in una prospettiva diacronica (Emirbayev e Goodwin 1994). E nella misura in cui ciò avviene, è anche possibile andare oltre le correlazioni statistiche per esplorare i meccanismi che le generano. Il fatto che le relazioni input-output possano essere previste mediante correlazioni statistiche che prescindano dal *micro-meso link* non deve far dimenticare la necessità di cogliere i meccanismi che si formano nella scatola nera, che avranno un impatto a livello macro in tempi successivi, Qui sta, in sostanza, la *misplaced concreteness* degli approcci VOA alla quale pongono solo un parziale rimedio gli approcci macrosociologici orientati ai casi.

BIBLIOGRAFIA

- Abbot, A. (1992), 'What Do Cases Do? Some Notes on Activity in Sociological Analysis, in C.C. Ragin and H.S. Becker (eds.), *What is a Case?* Cambridge: Cambridge University Press.
- Allardt, E. (1990), 'Challenges for Comparative Social Research,' *Acta Sociologica*, 33: 183-93.
- Amenta, E, and J.D. Poulsen (1994), 'Where to Begin: A Survey of Five Approaches to Selecting Independent Variables for Qualitative Comparative Analysis', *Sociological Methods and Research*, 23: 22-53.
- Anderson, G.M. and P.J. Boetke (1997), 'Soviet venality: A rent-seeking model of the communist state', *Public Choice*, 93: 37-53.
- Bates, R.H. (1991), *Beyond the Miracle of the Market*, Cambridge: C.U.P.
- Bendix, R. (1980), *Re o popolo. Il potere e il mandato di governare*, Milano: Feltrinelli.
- Bendix, R. (1970), *Lavoro e autorità nell'industria*, Milano: Etas Kompass.
- Beissinger, M. (1988), *Scientific Management, Socialist Discipline, and Soviet Power*, Cambridge MA: Harvard University Press.
- Berger, P.L. (1986), *The Capitalist Revolution. Fifty Propositions about Prosperity, Equality, & Liberty*, New York: Basic Books.
- Berdel, D., M. Bunzl and M. Lampland (eds.) (2000), *Altering States: Ethnographies of Transition in Eastern Europe and the Former Soviet Union*, Ann Arbor: The University of Michigan Press.
- Bradshaw, Y., and M. Wallace (1991), 'Informing Generality and Explaining Uniqueness: The Place of Case Studies in Comparative Research', in C.C. Ragin (ed.), *Issues and Alternatives in Comparative Social Research*, Leiden: E.J. Brill
- Boudon, R. (1987), 'The Individualistic Tradition in Sociology', in J. Alexander et al., *The Micro-Macro Link*, Berkeley: University of California Press.
- Bourdieu, P. and L. Wacquant (1992), *An Invitation to Reflexive Sociology*, Cambridge : Polity Press.
- Bryant, J.M. (1994), 'Evidence and Explanation in History and Sociology', *British Journal of Sociology*, 45: 3-19.
- Buravoy, M. and P. Krotov (1992) 'The Soviet transition and economic bargaining in the wood industry', *American Sociological Review*, vol. 57: 16-38.
- Buravoy, M. and K. Hendley (1992), 'Between perestroika and privatization : Divided strategies and political crisis in a Soviet enterprise, *Soviet Studies*, 3: 371-402.
- Castles, F. G. (1993), *Families of Nations: Patterns of Public Policies in Western Democracies*, Aldershot: Dartmouth.

- Chiesi, A. M. (2000), 'Operationalizing the concept of social capital as a means of theoretical clarification', paper presentato all'*International Workshop on Social Capital*, Università di Trento, 19-20 ottobre.
- Clarke, S., P. Fairbrother, V. Borisov & P. Besyukov (1994), 'The privatization of industrial enterprises in Russia: Four case studies', *Europe-Asia Studies*, 46/2: 179-214.
- Cobalti, A. e A. Schizzerotto (1994), *La mobilità sociale in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Coleman, J. (1988), 'Social Capital in the Creation of Human Capital', *American Journal of Sociology* (suppl.): 94-120.
- Coleman, J. (1986), *Individual Interests and Collective Action*, Cambridge: C.U.P.
- Crisp, O. (1979), 'Lavoro e industrializzazione in Russia,' in V. Castronovo (a cura di), *Storia economica Cambridge*, vol 7, Torino: Einaudi.
- Dallago, B. (2002), 'Privatizzazione, assetti proprietari e ristrutturazione delle imprese in Russia', *Stato e Mercato*, 64: 43-71.
- Ding, X.L. (1994), 'Institutional amphibiousness and the transition from communism: The case of China', *British Journal of Political Science*, 24: 296-318.
- Doeringer, P. e M.J. Piore (1971), *Internal Labor Markets and Manpower Analysis*, Lexington MA: Heath.
- Dore, R. (2001), *Capitalismo della borsa e capitalismo del welfare*, Bologna: Il Mulino.
- Dogan, M. and A. Kazancigil: (1994), *Comparing Nations*, Oxford: Blackwell.
- Domanski, H. (2000), *On The Verge of Convergence: Social Stratification in Eastern Europe*, Budapest: Central European University Press.
- Eberwein, W. and J. Tholen (1997), *Market or Mafija. Russian Managers on the Difficult Road towards an Open Society*, Ashgate: Aldershot.
- Edney, J. (1979), 'Freeriders en route to disaster', *Psychology Today*, 13: 80-112.
- Elster, J., C. Offe & K. Preuss (1998), *Institutional Design in Post-communist Societies. Rebuilding the Ship at Sea*, Cambridge: C.U.P.
- Elster, J. (1996), *Come funziona la società*, Bologna: Il Mulino
- Emirbayev, M. and J. Goodwin (1994), 'Network analysis, culture and the problem of agency', *American Journal of Sociology*, 99/6: 1411-1454.
- Esser, H. (1996), 'What is Wrong with "Variable Sociology"', *European Sociological Review*, 12/2: 159-66.
- European Training Foundation (1999), Evaluation of Management Training in Russia and the NIS. *Final Report*. Torino
- Evans, G. (1999), 'Are there Classes in Post-Communist Societies? A New Approach to Identifying Class Structure', *Sociology*, 33: 23-46.

- Evans G., and C. Mills (1998), 'Identifying Class Structures: A Latent Class Analysis of the Criterion-Related and Construct Validity of the Goldthorpe Class Schema', *European Sociological Review*, 14: 87-106.
- Fainsod. M. (1963), *How Russia is Ruled*, Cambridge: Harvard University Press.
- Fligstein, N. (1996), 'The Economic Sociology of Transition from Socialism', *American Journal of Sociology*, 4: 1074-81.
- Gaertner, W, and A. Wenig (1985) (eds.), *The Economics of the Shadow Economy*, Berlin: Springer-Verlag.
- Gerschenkron, A. (1974), *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino: Einaudi
- Goldstone, J. A. (1997), 'Methodological Issues in Comparative Macrosociology', *Comparative Social Research*, 16: 107-20.
- Goldthorpe, J. H. (2000), *On Sociology. Numbers, Narratives, and the Integration of Research and Theory*, Oxford: O.U.P.
- Goldthorpe, J. H. (1997), 'A Response to Commentaries', *Comparative Social Research*, 16: 121-132.
- Golthorpe, J. H. (1996), 'The Quantitative Analysis of Large-Scale Data-sets and Rational Action Theory: For a Sociological Alliance', *European Sociological Review*, 12/2: 109-26.
- Grahber, G. and D. Stark (1997) (eds.), *Restructuring Networks in Post-Socialism. Legacies, Linkages and Localities*, Oxford: O.U.P.
- Grancelli, B. (1998), 'Theories of transition: Is there any room for Rational Choice theory?' in P. Sztompka (ed.) *Building Open Society and Perspectives of Sociology in East-Central Europe*, ISA Pre-Congress Volumes, no. 3
- Grancelli, B. (1990) 'Le dita invisibili della mano visibile: mercati, gerarchie e clan nell'economia di comando', *Quaderni del Dipartimento di Politica Sociale*, n. 17.
- Grancelli, B. (1988), *Soviet Management and Labor Relations*, Boston: Allen & Unwin.
- Grancelli, B. (1995a), 'Organizational Change: Towards and East-West Comparison', *Organization Studies*, 16/1: 1-25.
- Grancelli, B. (1995b), *Social Change and Modernization. Lessons from Eastern Europe*, Berlin: de Gruyter.
- Grossman, G. (1977), 'The "Second Economy" of the USSR', *Problems of Communism*, 5: 25-40.
- Grossman, S. I., and O.D. Hart (1980), 'Takeover bids, the free-rider problem, and the theory of the corporation', *Bell Journal of Economics*, 11: 42-64.

- Griffin, L. J. (1992), 'Temporality, Events and Explanation in Historical Sociology', *Sociological Methods and Research*, 20: 403-27.
- Gustaffson, T. (1999), *Capitalism Russian Style*, Cambridge: C.U.P.
- Hannan, M.T. and J. Freeman (1984), 'Structural inertia and organizational change', *American Sociological Review*, n. 49: 149-164.
- Harding, R. (1995), *One for All*, Princeton: P.U.P.
- Hedström, P. and R. Swedberg (1998), *Social Mechanisms. An Analytical Approach to Social Theory*, Cambridge: C. U.P.
- Hendley, K. (1998) 'Struggling to survive: A case study of adjustment at a Russian enterprise', *Europe-Asia Studies*, 50/1: 91-119.
- Herter, S. and G. Easter (2000), *Shaping the Economic Space in Russia: Decision-making Processes, Institutions and Adjustment to Change in the El'tsin Era*, Ashgate: Aldershot and Burlington.
- Hedström, P. and R. Swedberg (1996), 'Rational Choice, Empirical Research, and the Sociological Tradition', *European Sociological Review*, 12/2: 127-46.
- Holmström, B. (1982), 'Moral hazard in teams', *Bell Journal of Economics*, 13: 324-40.
- Huber, E., Ragin, C. and J.D. Stephens (1993), 'Social Democracy, Christian Democracy, Constitutional Structure and the Welfare State', *American Journal of Sociology*, 98: 711-49.
- Kaser, M. (1979), 'L'imprenditorialità russa', in V. Castronovo (a cura di), *Storia Economica Cambridge*, vol. 7, Torino: Einaudi.
- Kiser, E. (1996), 'The Revival of Narrative in Historical Sociology: What Can Rational Choice Theory Contribute?', *Politics and Society*, 3: 249-71.
- Kiser, E. and M. Hechter (1998), 'The Debate on Historical Sociology: Rational Choice Theory and its Critics', *American Journal of Sociology*, 104: 785-816.
- Klein, R. and M. Pomer (eds.) (2000), *The New Russia: Transition Gone Awry*, Stanford: Stanford University Press.
- Kozminski, A. (1993), *Catching up. Organizational and Management Change in the Ex-Socialist Bloc*, New York: S.U.N.Y. Press.
- Lane, D. (2002), *The Legacy of State Socialism and the Future of Transformation*, Lanham: Rowman & Littlefield.
- Ledeneva, A. V. (1998), *Russia's Economy of Favours*, Cambridge: C.U.P.
- Levi, M. (1997), 'A Model, a Method, and a Map: Rational Choice in Comparative and Historical Analysis', in M. I. Lichbach and A. Zuckerman (eds.), *Comparative Politics*, Cambridge: C.U.P.

- Lindenberg, S. (1996), 'Choice-Centred versus Subject-Centred Theories in the Social Sciences: The Influence of Simplification on Explananda', *European Sociological Review*, 12/2: 147-57.
- Matthews, M. (1986), *Poverty in the Soviet Union. The Life-Styles of the Underprivileged in Recent Years*, Cambridge: C.U.P.
- Meyer, J.W. and Scott, W.R. (1983) (eds.), *Organizational Environments: Rituals and Rationality*, London: Sage.
- Miller, W, Å. Grødeland and T. Koshechkina (2001), *A Culture of Corruption? Coping with Government in Post-communist Europe*, Budapest/New York: Central European University Press.
- Mjøset, L. (2000), 'Stein Rokkan thick comparison', *Acta Sociologica*, 43: 381-97.
- Nee, V. and D. Stark (1989), *The Economic Institutions of Socialism: China and Eastern Europe*, Stanford: S.U.P.
- Nan Lin (2001), 'Building a network theory of social capital', in Nan Lin, L. Cook & R.S. Burt (eds.), *Social Capital. Theory and Research*, Cambridge: C.U.P.
- Olson, M. (1996), 'Le politiche economiche inadeguate favoriscono la corruzione: l'esperienza dell'Est, un insegnamento per tutti,' *Rivista di Politica Economica*, 3: 9-52.
- Olson, M. (1971), *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Milano: Feltrinelli.
- Osterman, P. (ed.) (1984), *Internal Labor Markets*, Cambridge: MIT Press.
- Ostrom, E. (1998), 'A behavioral approach to the rational choice theory of collective action. Presidential Address, American Political Science Association, *American Political Science Review*, 92/1: 1-22.
- Pakulski, J. (1986), 'Bureaucracy and the Soviet system', *Studies in Comparative Communism*, XIX/1: 3-24.
- Podgorecki, A. (1979), 'Tertiary social control', in A. Podgorecki and M. Los, *Multidimensional Sociology*, London: Routledge.
- Przeworki, A. and H. Teune (1970), *The Logic of Comparative Social Inquiry*, New York: Wiley.
- Quadagno, J. S. and S. J. Knapp (1992), 'Have Historical Sociologists Forsaken Theory?', *Sociological Methods and Research*, 20: 481-507.
- Ragin, C. (1987), *The Comparative Method. Moving Beyond Qualitative and Quantitative Strategies*, Berkeley: U.C.P.
- Ragin, C., and D. Zaret (1983), 'Theory and Methods in Comparative Research: Two Strategies', *Social Forces*, 61: 731-754.
- Ragin, C., and H. S. Becker (1991) (eds.), *What is a Case?*, Cambridge: C.U.P.

- Rokkan, S. (1970), *Citizens, Elections, Parties*, Oslo: Universitetsforlaget.
- Rokkan, S. (1999), *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe*. P. Flora, S. Kuhle & D. Unwin (eds.), Oxford: O.U.P.
- Rueschemeyer, D. and J. D. Stephens (1997), 'Comparing Historical Sequences – A Powerful Tool for Causal Analysis', *Comparative Social Research*, 16: 55-72.
- Rueschemeyer, D. (1991), 'Different Methods – Contradictory Results? Research on Development and Democracy', in C.C. Ragin (ed.), *Issues and Alternatives in Comparative Social Research*, Leiden: E. J. Brill.
- Rueschemeyer, D., Stephens, E.H., and J.D. Stephens (1992), *Capitalist Development and Democracy*, Cambridge: C.U.P.
- Sartori, G. e L. Morlino (1991), *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Saxonberg, S. (2001), *The Fall: a Comparative Study of the End of Communism in Czechoslovakia, East Germany, Hungary and Poland*, Amsterdam: Harwood.
- Scheuch, E.K. (1989), 'Theoretical Implications of Comparative Survey Research: Why the Wheel of Cross-Cultural Methodology Keeps on Being Reinvented', *International Sociology*, 4: 147-167.
- Schizzerotto, A. (1988) (ed.), *Classi sociali e società contemporanea*, Milano: F. Angeli.
- Selznick, P. (1974), *Pianificazione regionale e partecipazione democratica. Il caso della Tennessee Valley Authority*, Milano: F. Angeli.
- Shlapentokh, V. (1989), *Public and Private Life of the Soviet People*, Oxford: O.U.P.
- Skocpol, T. (1984), *Vision and Method in Historical Sociology*, Cambridge: C.U.P.
- Skocpol, T. (1979), *State and Revolutions*, Cambridge: C.U.P.
- Skocpol, T., and M. Somers (1980), 'The Use of Comparative History in Macrosocial Inquiry', *Comparative Studies in Society and History*, 22: 174-97.
- Soda, G. (1996), 'La ricerca quantitativa nell'organizzazione' in Costa, G. e R. Nacamulli (a cura di), *Manuale di organizzazione aziendale*, Torino: UTET.
- Solnick, S. (1996), 'The breakdown of hierarchies in the Soviet Union and China: A neoinstitutional perspective', *World Politics*, 48: 215-235.
- Sperling, V. (ed.) (2000), *Building the Russian State: Institutional Crisis and the Quest for Democratic Governance*, Boulder: Westview Press.
- Stark, D. and L. Bruszt (1998), *Postsocialist Pathways. Transforming Politics and Property in East Central Europe*, Cambridge: C.U.P.
- Stark, D. (1989), 'Bending the bars of the iron cage: Bureaucratization and informalization in capitalism and socialism', *Sociological Forum*, 4/4: 637-664.

- Stinchcombe, A. I. (1990), 'The conditions of fruitfulness of theorizing about mechanisms in social sciences', *Philosophy of the Social Sciences*, 21: 367-88.
- Stoner-Weiss, K. (1997), *Local Heroes. The Political Economy of Russian Regional Governance*, Princeton: P.U.P.
- Sztompka, P. (1988), 'Conceptual Frameworks in Comparative Inquiry: Divergent or Convergent?', *International Sociology*, 3: 207-18.
- Tilly, C. (1997), 'Means and Ends of Comparison in Macrosociology', *Comparative Social Research*, 16: 43-53.
- Timofeev, L.M., A. Pitassio e V. Zaslavsky (1983), *L'arte del contadino di far la fame, ovvero, la tecnica del mercato nero in Russia*, Bologna: Il Mulino.
- Urban, M.E. (1985), 'Conceptualizing political power in the USSR: Patterns of binding and bonding', *Studies in Comparative Communism*, XVIII/74: 207-226.
- Usui, C. (1994), 'Welfare State Development in a World System Context: Event History Analysis of First Social Insurance Legislation among 60 Countries, 1880-1960', in T. Janoski and A.M. Hicks (eds.), *The Comparative Political Economy of Welfare States*, Cambridge: C.U.P.
- Van Zon, H. (1996), *The Future of Industry in Central Eastern Europe*, Aldershot: Avebury.
- Williamson, O. (1985), *The Economic Institutions of Capitalism*, New York: Free Press.
- Woolcock, M. (1998), 'Social capital and economic development: Toward a theoretical synthesis and policy framework', *Theory and Society*, vol. 27: 151-208.
- Yamagishi, T and K. S. Cook (1993), 'Generalized exchange and social dilemmas', *Social Psychological Quarterly*, 56:/4: 235-48.